DOTTRINE POLITICHE

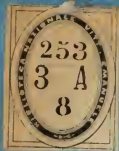
TRATTE

DALLA SANTA SCRITTURA

PER OPERA

DI MONSIGNOR BOSSUET

CON GIUNTA

D'ALTRE CONSIDERAZIONI D'AUTORI GRAVI SPECIALMENTE APPROPRIATE ALL'UOPO DEI CRISTIANI NELLA 2ª METÀ DEL SECOLO XIX.

DOTTRINE POLITICHE

TRATTE

DALLA SANTA SCRITTURA

PER OPERA

DI MONSIGNOR BOSSUET

CON GIUNTA

D'ALTRE CONSIDERAZIONI D'AUTORI GRAVI SPECIALMENTE APPROPRIATE ALL'UOPO DE' CRISTIANI NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX.

Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam secundum traditionem hominum.... et non secundum Christum.

S. PAUL. ad Coloss. 2. 8.

MODENA

COI TIPI DELLA R. D. CAMERA

1851.

AVVISO DELL' EDITORE

Nella rivoluzione italiana del 1848 *tutta profondamente antimonarchica, si è potuto notare pur troppo come molte e molte centinaja di persone dabbene, e sotto altri rispetti, timorate di Dio e conducenti vita cristiana, pure lasciandosi affascinare dalle splendide follie de' poeti, e lasciandosi governare da una turba di scrittori e massime giornalisti, ch' erano eglino medesimi settarj, ovvero almeno trombe delle sette segrete, vale a dire d' uomini scomunicati, empi ed atei, intesi al sovvertimento della Religione e dell' ordine sociale; si abbandonarono a prendere parte attiva per la rivoluzione medesima, o l' ajutarono indirettamente, o se non altro la guardarono con occhio di compiacenza. Dopo domata per la virtù degli eserciti essa rivoluzione, si nota tuttavia che molte di quelle persone istesse, per conseguenza di quelle prime impressioni ricevute, seguitano a camminare in compagnia cogli uomini di perdizione, dividendo gl' interessi del popolo da quelli de' Monarchi, e confondendo le idee di governo assoluto con quelle di governo licenzioso e dissoluto: e credendo di dover pararè i colpi di tirannidi, di cui realmente non si vede pur un principio da molte generazioni a questa parte, procurano come possono, e predicano, e desiderano istituzioni politiche liberali, e costituzioni e forme rappresentative, delle quali i mali avvisati ch' e' sono, non conoscono nè la*

propria natura, nè le naturali conseguenze. Ora volendo noi, come possiamo, ajutare questi nostri confratelli a conciliare le ragioni della coscienza con quelle dell' utile temporale, presentiamo loro questo volumetto partito in due sezioni, della quale la prima contiene le dottrine cristiane intorno alla natura, alle attribuzioni ed ai diritti de' Monarchi legittimi, e quindi ancora intorno ai doveri dei sudditi, veramente cristiani, verso di loro. Queste dottrine sono state levate semplicemente e testualmente dall' insigne opera del sommo Bossuet, intitolata Politica tratta dalle proprie parole della santa Scrittura : *e s' incontrano precisamente nel lib.* 2°, *art.* 1°, *prop. dalla* 1ª *alla* xª*; nel lib.* 3°, *art.* 2°, *prop. dalla* Iª *alla* IVª*; nel lib.* 6° *art.* 1°, 2°, 3° *tutti interi. La seconda sezione contiene parecchie opinioni e sentenze molto considerevoli intorno ai governi costituzionali o rappresentativi.*

Si tratta di materie gravissime; ed il mondo è sepolto sotta fitte tenebre, cagionate dall'ignoranza de' più, dalla malizia di molti e da' peccati di tutti quanti. Chiunque per tanto ha cara l' eterna salute dell' anima sua, proceda adagio, e con grandissima considerazione: stia sempre ed unicamente e strettamente unito coll' infallibile nostra Madre la santa Chiesa di Gesù Cristo; e sopra tutto preghi con tutto il cuore la misericordia di Dio che l'assista, che l' illumini, che gli dia forza e grazia d' abbracciare in ogni atto, in ogni pensiero, la parte migliore.

SEZIONE PRIMA

DOTTRINE POLITICHE.

ARTICOLO I. (*)

Iddio è il vero Re.

Un gran Re lo riconosce allorchè parla in questa guisa alla presenza di tutto il suo popolo: *Siate benedetto o Signore, Dio d'Israello, nostro Padre, da tutta l'eternità e per tutta l'eternità. A voi Signore appartiene la maestà, la possanza, la gloria, la vittoria e la lode: vostro è tutto ciò ch' è in cielo e nella terra: a voi conviensi il regnare, ed a tutt' i Principi comandare: le grandezze e le dovizie son vostre: dominate sopra tutte le cose: in vostra mano è la forza e la possanza, la grandezza e l'imperio sovrano.* L'imperio di Dio è eterno; e da questo nasce ch' è denominato *il Re dei secoli. L'imperio di Dio è assoluto. Chi avrà l'ardimento di dirvi, o Signore, perchè così operate? ovvero chi si sosterrà contra il vostro giudizio?* Quest' imperio assoluto di Dio ha per primo titolo, e per fondamento la creazione. Tutto ha estratto dal niente; e perciò il tutto è in sua mano. *Il Signore dice a Geremia: Va nella casa di un pentolajo: ivi intenderai le mie parole: ed io andai nella casa*

I. *Paralip.* XXXIX, 10, 12.

Apoc. XV, 3.

Sap. XII, 12.

Jer. XVIII, 16.

(*) *Ci vagliamo della traduzione di Venezia, ch' è compresa nella collezione delle opere di monsig. Jacopo Benigno Bossuet, che si trovano comunemente nelle Biblioteche.*

di un pentolajo, ed egli travagliava alla sua ruota, e ruppe una pentola, che da lui era stata composta di creta; della terra medesima ne fece un' altra, ed il Signore mi disse: Non poss' io fare come cotesto pentolajo? Come questa terra molle è in mano del pentolajo, così voi siete in mia mano, dice il Signore.

ARTICOLO II.

Iddio ha visibilmente esercitato da sè stesso lo imperio, e l' autorità sopra gli uomini.

Così fece sul principio del mondo. Egli era in quel tempo il solo Re degli uomini, e visibilmente li governava. Diede ad Adamo il precetto, che gli piacque; e manifestogli sotto qual pena l' obbligasse all' esecuzione. Lo esiliò; gli dichiarò aver egli incorsa la pena di morte. Si dichiarò visibilmente in favore del sacrifizio di Abele contra quello di Caino. Riprese Caino per la sua gelosia: dopo che quest' infelice ebbe ucciso suo fratello, lo chiamò in giudizio, l' interrogò, lo convinse del suo delitto, e se ne riserbò la vendetta, e vietolla ad ogni altro; concedette a Caino una specie di salvacondotto: *un segno per impedire, che uomo alcuno attentasse contra di lui.* Funzioni tutte della pubblica potestà. Dà poscia delle leggi a Noè ed a' suoi figliuoli; vieta loro il sangue e gli omicidj; e comanda il popolare la terra. Regge della stessa maniera Abramo, Isacco e Giacobbe. Esercita pubblicamente l' imperio sovrano sopra il suo popolo nel deserto. È loro Re, loro legislatore, loro conduttore. Dà visibilmente il segno per accamparsi e levare il campo, e gli ordini

Gen. III.

Gen. IV, 4, 5, 6, 9, 10.

Ib. 15.

Gen. IX, 4, 5, 6, 7.

tanto della guerra come della pace. Questo regno continua visibilmente sotto Giosuè e sotto i Giudici. Iddio gl' invia, Iddio gli stabilisce; e da questo viene che il popolo dicendo a Gedeone: *Dominerete sopra di noi, voi ed il vostro figliuolo, ed il figliuolo di vostro figliuolo, ei rispose: non dominerò sopra di voi; nè sopra di voi dominerà il mio figliuolo; ma sopra di voi dominerà il Signore.* Egli stabilì i Re. Fece consacrar Saule e Davide da Samuello: confermò la real dignità nella famiglia di Davide, e comandogli di far regnare in sua vece il suo figliuolo Salomone. Il trono perciò dei Re d' Israello è denominato il trono di Dio. *Salomone si assise sul trono del Signore, ed incontrò il genio di tutti, e tutto Israello gli fu ubbidiente.* E di nuovo: *Benedetto sia il Signor vostro Dio,* dice la Regina Saba a Salomone, *che v' ha voluto far sedere sopra il suo trono, e stabilirvi Re per tenere il posto del Signore vostro Dio.*

Jud. VIII, 22, 23.

I. *Paralip.* XXIX, 23.

II. *Par.* IX, 8.

ARTICOLO III.

Il primo imperio tra gli uomini è l' imperio paterno.

Gesù Cristo, che sempre va alla sorgente, sembra averlo dimostrato con queste parole: *Ogni regno in sè diviso sarà desolato: ogni città, ed ogni famiglia in sè divisa non avrà sussistenza.* Da' regni, va alle città, dalle quali trassero origine i regni; e dalle città ascende anche alle famiglie, come al modello ed al principio delle città, e di ogni società umana. Sino dall' origine del mondo Iddio disse ad Eva, e nella di lei persona a tutte le femmine: *Sarai sotto la potestà dell' uomo, ed ei ti co-*

Matt. XII, 25.

Gen. III, 16.

manderà. Al primo figliuolo avuto da Adamo, che fu Caino, Eva disse: *Ho posseduto per grazia di Dio un uomo.* Ecco dunque parimente i figliuoli sotto la podestà paterna: perchè questo figliuolo era più ancora in possesso di Adamo, cui la madre medesima per comando di Dio era soggetta. L' uno e l' altra aveano da Dio quel figliuolo, e l' impero, che aveano sopra di lui. *L' ho. posseduto,* disse Eva, *ma per grazia di Dio.* Avendo Iddio riposta nei nostri genitori, come autori in qualche maniera di nostra vita, una immagine della possanza, colla qual egli ha fatto il tutto, ha parimente loro trasmessa una immagine della potestà, che egli ha sopra l' opere sue. Perciò veggiamo nel Decalogo, che dopo aver detto: *Tu adorerai il Signor tuo Dio, e non servirai ad altri, che a lui*; subito soggiugne: *Onora tuo padre e tua madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra, che dal Signor tuo Dio a te sarà data.* Questo precetto è come una conseguenza dell' ubbidienza, che si dee render a Dio, ch' è il vero Padre. Da questo giudicar possiamo che la prima idea di comando e di autorità umana sia derivata agli uomini dalla autorità paterna. Gli uomini sul principio del mondo lungo tempo vivevano, come l' attestano, non solo la Scrittura, ma eziandio tutte le antiche tradizioni: e la vita umana comincia a diminuirsi solo dopo il diluvio, in cui fu fatta un' alterazione sì grande nella natura. Un gran numero di famiglie vedeansi con quel mezzo unite sotto l' autorità di un solo avolo; e quella unione di tante famiglie avea qualche immagine di regno. Certamente in tutto quel tempo, che visse Adamo, Set datogli da Dio in vece di Abele, gli rese con

Gen. IV, 1.

Exod. XX, 12.

tutta la sua famiglia una intera ubbidienza. Caino, che primo violò la fratellanza umana con un omicidio, fu parimente il primo a sottrarsi dall' imperio paterno: odiato da tutti gli uomini e costretto a stabilirsi un asilo, fabbricò la prima città, alla quale diede il nome di suo figliuolo Enoc. Gli altri uomini vivevano in campagna nella prima semplicità, avendo per legge la volontà de' loro parenti, ed i costumi antichi. Tale fu ancora dopo il diluvio la condotta di molte famiglie, specialmente tra' figliuoli di Sem, tra' quali si conservarono per più lungo tempo le antiche tradizioni del genere umano, e quanto al culto di Dio, e quanto alla maniera del governo. Così Abramo, Isacco e Giacobbe, persistettero nell' osservanza di una vita semplice e pastorale. Erano colle loro famiglie liberi ed indipendenti: trattavano come eguali co' Re. *Abimelec Re di Gerara venne a visitare Abramo: e fecero insieme un trattato.* Fassi un simil trattato tra un altro Abimelec, figliuolo di questo, ed Isacco figliuolo di Abramo. *Abbiamo veduto,* dice Abimelec, *che il Signore era con voi, e per questo abbiam detto: siavi tra noi un patto confermato dal giuramento.* Abramo da sè solo fece guerra contra i Re, che aveano saccheggiata Sodoma, gli sconfisse, ed offerì la decima delle spoglie a Melchisedec Re di Salem, Pontefice dell' altissimo Iddio. Perciò i figliuoli di Heth, co' quali fa una convenzione, lo denominano Signore, e lo trattano da principe. *Ascoltateci, Signore: siete tra noi un Principe di Dio*; cioè a dire, che non dipende se non da lui. Ei passò parimente per Re nelle storie profane. Niccolò di Damasco accurato osservatore delle antichità, lo

Gen. IV, 17.

Gen. XXI, 23, 32.

Gen. XXVI, 28.

Gen. XIV, 14. *ec.*

Genes. XXIII, 6.

fa Re, e la sua riputazione in tutto l'oriente è causa ch' egli lo assegna al suo paese. Ma in sostanza la vita di Abramo era pastorale; il suo regno era la sua famiglia; ed egli solo esercitava all' esempio de' primi uomini il paterno e domestico imperio.

ARTICOLO IV.

Presto si stabilirono tuttavia de' Re o dal consenso de' popoli, o dalla forza dell' armi. Dove parlasi del diritto delle conquiste.

Queste due maniere di stabilire i Re son note nelle storie antiche. Così Abimelec figliuolo di Gedeone fece che acconsentissero i Sichimiti a prenderlo per lor Sovrano. *Che giudicate voi meglio, disse loro, l' avere per Signore settanta uomini figliuoli di Gerobaal, o il non averne che un solo, il qual è anche della vostra città e del vostro legnaggio? ed i Sichimiti ad Abimelec rivolsero il cuore.* Similmente il popolo di Dio domandò da sè *un Re per giudicarlo.* Lo stesso popolo trasferì tutta l' autorità della nazione a Simone, ed alla sua discendenza. L' atto n' è steso a nome dei Sacerdoti, di tutto il popolo, de' grandi e dei senatori, *i quali acconsentirono a farlo Principe.* Veggiamo appresso Erodoto, che della stessa maniera fu fatto Re de' Medi Dejoce. Quanto a' Re per via di conquiste, ad ognuno ne sono noti gli esempj. Del resto è cosa certa, che veggonsi de' Re per tempo nel mondo. Se ne veggono al tempo di Abramo: cioè a dire, quattrocent' anni in circa dopo il diluvio veggonsi de' regni di già formati e da gran tempo stabiliti. Veggonsi primieramente quattro

Jud. IX, 2, 3.

I. *Reg.* VIII, 5.

I. *Mach.* XIV, 27, 41.

Re, che fanno guerra contro cinque. Vedesi Melchisedec Re di Salem, Pontefice dell' altissimo Iddio, cui Abramo tributa la decima. Vedesi Faraone Re di Egitto, ed Abimelec Re di Gerara. Un altro Abimelec parimente Re di Gerara comparisce a tempo d' Isacco; e questo nome apparentemente a' Re di quel paese era comune, come quello di Faraone a' Re d' Egitto. Tutti questi compariscono ben autorevoli; veggonsi loro d' intorno regolati ufficiali, una corte, grandi che gli assistono, un esercito ed un capitano per comandarlo, una stabil possanza. *Chiunque oltraggerà*, dice Abimelec, *la moglie di quest' uomo sarà punito di morte.* Gli uomini, che avean veduta, come s' è detto, una immagine di regno nella unione di molte famiglie, sotto la condotta di un comun padre, ed avevano in quella vita ritrovata della dolcezza, si diedero agevolmente a fare delle società di famiglie sotto alcuni Re, che fosser loro in luogo di padri. Perciò apparentemente gli antichi popoli della Palestina denominavano i loro Re *Abimelec*, cioè a dire, *mio padre il Re.* I sudditi si riputavano tutti come figliuoli del Principe, ed ognuno denominandolo *mio padre il Re,* divenne questo nome comune a tutt' i Re del paese. Ma oltre questa maniera innocente di fare i Re, un' altra ne fu inventata dall' ambizione. Ha fatti ella de' conquistatori, de' quali Nemrod nipote di Cam fu il primo. *Questi, uomo violento e guerriero, cominciò ad esser potente sopra la terra, e conquistò da principio quattro città, delle quali formò il suo regno.* Così i regni formati dalle conquiste sono antichi, poichè si veggono avere i lor principj tanto vicini al diluvio sotto Nemrod nipote di Cam.

Gen. XIV, 1, 9.
Ib. 18, 20.
Gen. XII, 15.
Ib. XX, 2.
Ib. XXVI, 1.
Gen. XII, 16, 21, 22.
Ib. XXVI, 11.
Gen. X, 8, 9, 10.

Questo umore ambizioso e violento si sparse ben presto tra gli uomini. Veggiamo Codorlaomor Re degli Elamiti, cioè a dire dei Persiani e de' Medi, stender molto da lungi le sue conquiste nelle terre vicine alla Palestina. Questi imperj benchè da principio violenti, ingiusti e tirannici, nel progresso dei tempi, e pel consenso de' popoli, possono diventare legittimi: hanno perciò gli uomini approvato un diritto, che si denomina di conquista.

Gen. XIV, 4, 5, 6, 7.

ARTICOLO V.

Da principio. v' era una infinità di regni, e tutti piccioli.

Si ha dalla Scrittura che ogni città, ed ogni picciol paese avesse il suo Re. Si numerano trentatre Re nel solo picciolo paese conquistato dagli Ebrei. Lo stesso apparisce appresso tutti gli autori antichi; per cagione di esempio, appresso Omero, e presso altri. La tradizione comune del genere umano su questo punto è fedelmente riferita da Giustino, che osserva non esservi stati da principio se non de' piccioli Re, contento ognuno di vivere in pace dentro a' proprj confini insieme col popolo ad esso dato in custodia. *Nino*, dic' egli, *ruppe il primo la concordia delle nazioni*. Non importa che questo Nino sia Nemrod, ovvero che Giustino l' abbia fatto per errore il primo de' conquistatori; basta si vegga, che i primi Re sono stati stabiliti colla dolcezza ad esempio del governo paterno.

Gen. XIV, *ed altrove.* *Jos.* XII, 2, 4, 7, 24.

ARTICOLO VI.

Vi furono altre maniere di governo diverse dalla dignità reale.

Ci fanno vedere le Storie un gran numero di repubbliche, alcune delle quali erano governate da tutto il popolo, il che denominavasi Democrazia; ed altre da' grandi, il che dicevasi Aristocrazia. Le maniere di governo furono in diversi modi mescolate, ed hanno composti diversi Stati misti, de' quali il discorrer qui non è necessario. Veggiamo in alcuni luoghi della Scrittura starsene l'autorità nella comunità. Abramo domanda il diritto di sepoltura a tutto il popolo adunato; e glielo accorda l'adunanza. Pare che dapprincipio vivessero gl' Israeliti in certa forma di repubblica. Sopra un certo soggetto di lamento succeduto a tempo di Giosuè contra quelli di Ruben e di Gad; *tutt' i figliuoli d' Israello si adunarono in Silo per combatterli; ma prima inviarono dieci ambasciadori, per udire le loro ragioni: eglino diedero soddisfazione, e si placò tutto il popolo.* Ad un Levita essendo stata violata ed uccisa la moglie da alcuni della tribù di Beniamino senza esserne stata fatta alcuna giustizia, tutte le tribù si adunarono per castigare quell' attentato, e diceansi vicendevolmente in quell' adunanza: *Non è mai succeduta tal cosa in Israello; giudicate e stabilite in comune ciò che dee farsi.* Era in fatti quella una specie di repubblica; ma che avea Dio per Re.

Genes. XXIII, 3, 5.

Jos. XXII, 11, 12, 13, 14, 33.

Jud. XIX, 30.

ARTICOLO VII.

La Monarchia è la maniera di governo più comune, più antica, e parimente più naturale.

Il popolo d' Israello si ridusse da sè stesso alla Monarchia, come a governo universalmente ricevuto. *Stabiliteci per giudicarci un Re, come l' hanno tutti gli altri popoli.* Se Iddio se ne sdegna, lo fa perchè sino a quel punto egli avea da sè governato quel popolo, e n' era il vero Re. Disse perciò a Samuello: *Eglino non hanno rigettato te, ma vogliono che io non regni sopra di loro.* Del rimanente, questo governo era di tal maniera il più naturale, che da principio si vede tra tutt' i popoli. L' abbiamo veduto nella Storia santa: ma qui ricorrendo un poco alle Storie profane, vedremo che lo Stato, il quale fu in repubblica, visse prima sotto i Re. Roma così cominciò, e v' è finalmente giunta come al naturale suo stato. Tardi, ed a poco a poco le città greche hanno formate le loro repubbliche. L' antica opinione della Grecia era quella, che fu espressa con quella famosa sentenza dell' Iliade da Omero. *Molti Principi non sono una cosa buona: non vi sia che un Principe, che un Re.* Al presente non v' è repubblica, che per lo addietro non sia stata soggetta a qualche Monarca. Gli Svizzeri erano sudditi de' Principi di Casa d' Austria. Le Provincie unite sono di recente uscite del dominio di Spagna, e di quello della Casa di Borgogna. Le Città libere d' Alemagna avevano i lor Signori particolari, oltre l' Imperatore, ch' era il capo comune di tutto il Corpo germanico. Le Città

I. *Reg.* VIII, 5.

Ib. 7.

d' Italia che si sono poste in repubblica al tempo dell' Imperatore Rodolfo, hanno da lui comperata la libertà. Venezia stessa, che si vanta di esser repubblica fin dalla sua origine, era anche soggetta agl' Imperatori sotto il regno di Carlomagno, e lungo tempo dopo. Ella si formò di poi in stato popolare, dond' è venuta molto tardi allo stato, in cui la veggiamo (1700). Tutto il mondo dunque comincia da monarchie, e quasi tutto il mondo vi si è conservato come in istato il più naturale. Abbiamo perciò veduto che egli ha il suo fondamento ed il suo modello nell' imperio paterno, cioè a dire nella natura umana. Nascono gli uomini tutti sudditi: e l' imperio paterno, che gli avvezza ad ubbidire, gli avvezza nel punto istesso a non avere che un capo.

ARTICOLO VIII.

Il governo monarchico è il migliore.

S' egli è il più naturale, è per conseguenza il più durevole; e per questa ragione parimente il più forte. Egli è eziandio il più opposto alla divisione, ch' è il male più essenziale degli Stati, e la causa più certa della loro rovina; in conformità del detto già riferito: *Ogni regno in sè stesso diviso, sarà desolato: ogni città, ogni famiglia divisa in sè stessa, non avrà sussistenza.* Abbiamo veduto che il nostro Signore ha seguito in questa sentenza il progresso naturale del governo; e sembra aver voluto dimostrare a' regni ed alle città lo stesso mezzo d' unirsi, dalla natura già stabilito nelle famiglie. In fatti è cosa naturale che quando le famiglie avranno ad

Matt. XII, 25.

unirsi per formare un corpo di Stato, si sottopongano come da loro stesse al governo, che lor è proprio.

Allorchè si formano gli Stati, si cerca d'unirsi; nè v'è mai unione maggiore che sotto un sol capo. Non v'è giammai parimente maggior forza; perchè il tutto va di concorso. Gli eserciti, ne' quali meglio comparisce l'umana possanza, vogliono naturalmente un sol capo: il tutto è in pericolo, quando è diviso il comando. *Dopo la morte di Giosuè i figliuoli d'Israello consultarono il Signore dicendo: Chi andrà avanti a noi contra i Cananei, e sarà in questa guerra nostro capitano? ed il Signore rispose: Sarà la tribù di Giuda.* Le tribù eguali tra loro vogliono che una comandi. Del rimanente non era bisogno di dare un capo a questa tribù, poichè ogni tribù aveva il suo. *Avrete Principi e capi di vostre tribù, ed ecco i lor nomi, ec.* Domandando il governo militare naturalmente d'esser esercitato da un solo, ne segue che questa maniera di governo sia la più atta a tutti gli Stati, che sono deboli, e in preda di chi che sia, se non sono assuefatti alla guerra. E questa maniera di governo dee finalmente prevalere, perchè il governo militare, che ha in mano la forza, naturalmente si tira dietro tutto lo Stato. Ciò dee specialmente succedere negli Stati guerrieri, che agevolmente riduconsi alla monarchia, come ha fatto la repubblica romana, e molti altri della stessa natura. È meglio dunque ch' ei sia stabilito da principio e con dolcezza; perchè è troppo violento, quando vi giugne a forza aperta.

Jud. I, 1.

Num. I, 4, 5, ec.

ARTICOLO IX.

Tra tutte le monarchie la migliore è la successiva o ereditaria, specialmente quando passa di maschio in maschio, e di primogenito in primogenito.

Questa è quella, che fu stabilita da Dio nel suo popolo. *Imperocchè egli ha eletti i Principi nella tribù di Giuda; e nella tribù di Giuda ha eletta la mia famiglia*; è questi Davide, che parla. *Tra tutt' i miei fratelli ha scelto me; e tra tutt' i miei figliuoli ha scelto il mio figliuolo Salomone per sedere sul trono del Signore sopra tutto Israello, e m' ha detto: Stabilirò il suo regno in perpetuo, s' ei persevera nella ubbidienza da lui dovuta alle mie leggi.* Ecco dunque la dignità reale unita per successione alla famiglia di Davide, e di Salomone: *Ed il trono di Davide è stabilito per sempre.* In virtù di questa legge il primogenito dovea succedere ad esclusione de' suoi fratelli. Per questo Adonia, ch' era il primogenito di Davide, disse a Betsabee madre di Salomone: *Sapete che il regno a me apparteneva, e tutto Israello mi avea riconosciuto; ma il Signore ha trasferito il regno a mio fratello Salomone.* Egli diceva il vero, e Salomone allor ne conviene, quando risponde a sua madre, la quale domandava per Adonia una grazia, la cui conseguenza era estrema secondo i costumi di que' popoli: *Domandate per lui il regno, perchè era mio fratello primogenito, ed ha ne' suoi interessi il Pontefice Abiatar, e Gioabbo.* Vuol dire che non si dee fortificare un Principe, che ha il titolo naturale, ed un gran partito nello Stato. Dunque, quando

I. *Paralip.* XXVIII, 4, 5, 7.

II. *Reg.* VII, 16.

III. *Reg.* II. 15.

Ib. 22.

non fosse succeduta qualche cosa straordinaria, dovea succedere il primogenito: ed appena si troveranno due esempj dell' opposto nella famiglia di Davide: e questo era anche sul principio.

ARTICOLO X.

La monarchia ereditaria ha tre principali vantaggi.

Tre ragioni danno a vedere, esser questo governo il migliore. La prima, ch' è il più naturale, e da sè si rende perpetuo. Non v'è cosa più durevole di uno Stato, che dura, e si rende perpetuo per le medesime cause, che fanno durar l' universo, e rendono perpetuo il genere umano. Davide tocca questa ragione allorchè in questa guisa favella: *È stato poco per voi, o Signore, l' innalzarmi allo stato reale: avete anche stabilita per l' avvenire la mia famiglia: ed è questa, o Signor Dio, la legge di Adamo:* cioè a dire; *è questo l' ordine naturale che il figliuolo succeda al padre.* Da loro stessi vi si avvezzano i popoli. *Ho veduto tutt' i viventi seguire il secondo, tutto che giovane, (cioè a dire il figliuolo del Re) che deve occupare il di lui posto.* Non vi vogliono trame, non ricercansi maneggi secreti in uno Stato per farsi Re; uno ne ha fatto la natura: al morto succede il vivo, ed il Re non muore giammai. Il governo migliore è quello, ch' è più distante dall' anarchia. Ad una cosa sì necessaria, quanto è il governo tra gli uomini, bisogna dare i principj più agevoli, e l'ordine che unicamente cammina meglio. La seconda ragione, che favorisce questo governo, è che egli è quello, che più interessa nella conser-

II. *Reg.* VII, 19.

Eccli. IV, 15.

vazion dello Stato le Potenze, che lo reggono. Il Principe, che travaglia pel suo Stato, travaglia in pro de' proprj figliuoli; e l' amore, che ha pel suo regno, confuso con quello, che ha per la sua famiglia, gli divien naturale. È naturale, e dolce il non mostrare al Principe altro successore che il suo figliuolo, cioè a dire un altro sè stesso, ovvero ciò che gli è più congiunto. Allora ei vede passare in altre mani il suo regno senza invidia; e Davide ode con gioja quest' acclamazion del suo popolo: *Sia il nome di Salomone superiore al vostro nome, ed il di lui trono al vostro trono.* Non hanno qui a temersi i disordini cagionati in uno Stato dall' afflizione di un Principe, o di un magistrato, che si sdegna di travagliare pel suo successore. Davide impedito dal fabbricare il tempio, opera sì gloriosa, e sì necessaria, tanto alla monarchia quanto alla Religione, si rallegra in riflettere la grande opera riserbata al suo figliuolo Salomone, e ne fa i preparamenti con tanta cura, con quanta fatti gli avrebbe, s' egli stesso ne avesse avuto a godere l' onore. *Il Signore ha eletto il mio figliuolo Salomone per far questa grand' opera, di fabbricare una casa, non agli uomini, ma al medesimo Dio: ed io ho preparato con tutte le mie forze tutto ciò, che era necessario a fabbricare il tempio del mio Dio.* Riceve qui doppia gioja; l' una di preparare almeno al Signor suo Dio l' edifizio, che non gli è permesso fabbricargli; l' altra di somministrare al suo figliuolo i mezzi per fabbricarlo con tutta prontezza.

III. Reg. I, 47.

I. Paralip. XIX, 1, 2.

La terza ragione è dedotta dalla dignità delle famiglie, nelle quali i regni sono ereditarj. *È stato poco per voi, o Signore, il farmi*

I. Paralip. XVII, 17, 18.

Re; avete stabilito la mia famiglia per l' avvenire, e mi avete reso illustre sopra tutti gli uomini. Che può aggiungere a tante cose Davide, egli che da voi fu tanto altamente onorato; egli verso di cui voi vi siete dimostrato tanto magnifico? Questa dignità della famiglia di Davide accrescevasi a misura del vederne nascere i Re: il trono di Davide, e i Principi della famiglia di Davide, divennero l' oggetto più naturale della pubblica venerazione. I popoli faceano oggetto del lor ossequio questa famiglia; e l' uno de' mezzi, de' quali Iddio si è servito per far rispettare il Messia, fu il farnelo nascere. Imploravasi con amore sotto nome di figliuolo di Davide. Così i popoli si uniscono coll' affetto alle famiglie reali. La gelosia, che naturalmente suol aversi contra coloro, che a sè veggonsi superiori, qui si cambia in amore, ed in riverenza: gli stessi Grandi ubbidiscono senza ripugnanza ad una famiglia, ch' è sempre stata veduta padrona, ed alla quale si sa che nessuna altra famiglia non può mai esser uguagliata. Non v' ha cosa più forte per estinguere le parzialità, e tenere nel lor dovere gli eguali, che dall' ambizione e dalla gelosia sono resi fra loro incompatibili.

Matt. XX. 30, 31. *Ib.* XXI, 9.

ARTICOLO. XI.

Iddio stabilisce i Re come suoi ministri, e per essi regna sopra i popoli.

Abbiamo già veduto *che ogni possanza viene da Dio. Il Principe,* soggiugne s. Paolo, *è ministro di Dio, quanto al bene: se operate male, tremate, perchè egli non in vano porta la spada; ed è ministro di Dio, vendicatore*

Rom. XIII, 1, 2. *Ib.* 4.

delle azioni cattive. I Principi operano dunque come ministri di Dio, e suoi luogotenenti sopra la terra. Col loro mezzo egli esercita il suo imperio. *Pensate voi di poter resistere al regno del Signore, da lui posseduto col mezzo dei figliuoli di Davide?* Perciò abbiamo veduto, che il trono reale non è il trono di un uomo, ma il trono del medesimo Iddio: *Iddio ha eletto il mio figliuolo Salomone per collocarlo nel trono, in cui regna il Signore sopra Israello.* E similmente: *Salomone siede sul trono del Signore.* Ed affinchè non si creda esser una specialità degl' Israeliti l'avere i Re stabiliti da Dio; ecco ciò che dicesi dall' Ecclesiastico: *Iddio assegna ad ogni popolo il suo governatore, e manifestamente gli è riserbato Israello.* Egli dunque governa tutt' i popoli, ed a tutti assegna i suoi Re, benchè governi l'Israello di una maniera più particolare e più manifesta.

II. *Paralip.* XIII, 8.

I. *Paralip.* XXVIII, 5.

Ib. XXIX, 23.

Eccl. XVII, 14, 15.

ARTICOLO XII.

La persona de' Re è sacra.

Apparisce da tutto ciò che sacra è la persona de' Re, e l'attentare contra di essi è sacrilegio. Iddio gli ha fatti ugnere da' suoi Profeti con una unzion sacra, come fa ugnere i Pontefici ed i suoi altari. Ma eziandio senza l'applicazione esteriore di questa unzione, sono sacri per la loro carica, come rappresentanti la divina Maestà, deputati dalla sua provvidenza all' esecuzione de' suoi disegni. Così Iddio denomina Ciro, suo unto. Ecco ciò che dicesi dal Signore a Ciro, *mio unto, preso da me per la mano, per sottomettergli tutt' i popoli.* Il titolo di Cristo è dato a' Re; e per

I. *Reg.* IX, 16. XVI, 3, *ec.*

Is. XLV, 1.

tutto si sentono denominati i Cristi, e gli unti del Signore. Sotto questo venerabile nome, i Profeti parimente gli onorano, e li considerano come associati all' imperio sovrano di Dio, di cui esercitano l' autorità sopra il popolo: *Parlate di me arditamente avanti al Signore, ed avanti al suo Cristo; dite se ho preso il bue o l' asino di alcuno; se ho ricevuti da alcuno donativi; se di alcuni fui l' oppressore; ed eglino risposero: Non mai; e disse Samuello: Il Signore, ed il suo Cristo sono dunque testimonj, che non avete a fare alcuna lagnanza contra di me.* Così Samuello, dopo di aver giudicato il popolo per lo spazio di ventun' anno per parte di Dio con una possanza assoluta, rende conto di sua condotta avanti a Dio ed avanti a Saule, che insieme sono da lui chiamati in testimonio; e stabilisce sopra la loro testimonianza la sua innocenza. Debbonsi guardare i Re come cose sacre, e chiunque trascura di guardarli è degno di morte: *Viva il Signore,* dice Davide a' capitani di Saule, *siete figliuoli di morte, voi tutti, che non guardate il vostro padrone, l'unto del Signore.* Chiunque custodisce la vita del Principe, mette la sua in custodia del medesimo Dio: *Come la vostra vita è stata cara e preziosa agli occhi miei,* dice Davide al Re Saule; *così sia cara la mia avanti al medesimo Dio, e si degni di liberarmi da ogni periglio.* Iddio gli mette in mano due volte Saule, che il tutto mette sossopra per farlo morire: le di lui genti lo sollecitano ad uccidere quel Principe ingiusto ed empio; ma la proposizione gli fa orrore: *Iddio,* dice, *sia in mio soccorso: nè mai a me succeda di metter la mia mano contra il mio padrone, l' unto del*

I. *Reg.* XII, 3, 4, 5.

I. *Reg.* XXVI, 16.

Ib. 24.

Signore. Lungi dall' attentare contra la sua persona, s' inorridisce per avergli tagliata la estremità del di lui manto; benchè non l'avesse fatto se non per dimostrargli quanto religiosamente rispettato lo aveva: *Il cuore di Davide s' inorridì, perchè avea recisa l' estremità del manto a Saule*. Tanto la persona del Principe gli sembra sacra; tanto paventa l' aver violato colla più picciola irriverenza il rispetto, che gli è dovuto.

I. *Reg.* XXIV, 7, 11, XXVI, 23.

I. *Reg.* XXIV, 6.

ARTICOLO XIII.

Si deve ubbidire al Principe per principio di Religione e di coscienza.

San Paolo dopo aver detto che il Principe è il ministro di Dio, così conchiude: *È dunque necessario che gli siate soggetti, non solo per timore della sua collera; ma ancora per obbligo di vostra coscienza. Perciò bisogna servirlo non esteriormente, come per piacere agli uomini, ma con buona volontà, con timore, con rispetto, e nella sincerità del cuore, come a Gesù Cristo*. E similmente: *Servi, ubbidite in tutto a' vostri temporali padroni, non servendoli nell' esteriore, come per piacere agli uomini; ma nella semplicità del cuore, e nel timore di Dio. Fate di buon cuore tutto ciò che fate, come servendo a Dio, e non agli uomini, certi di ricevere dallo stesso Dio la ricompensa de' vostri servigj. Considerate Gesù Cristo come vostro Signore*. Se così parla l'Apostolo della servitù, stato contra la natura; che dobbiamo pensare della soggezione legittima a' Principi, ed a' Magistrati, protettori della pubblica libertà? Dice perciò s. Pietro: *Siate*

Rom. XIII, 5.

Ephes. VI, 5, 6.

Coloss. III, 22, 23, 24.

I. *Petr.* II, 13, 14.

dunque soggetti per l' amor di Dio all' ordine, ch' è stabilito tra gli uomini: siate soggetti al Re, come a colui, che ha la possanza suprema: ed a coloro, a' quali egli commette la sua autorità, come da lui mandati per l' approvazione delle buone azioni, e pel castigo delle cattive. Quando anche non soddisfacessero a questo dovere, bisogna rispettare in essi la loro carica ed il lor ministerio: *Ubbidite a' vostri Signori, non solo a' buoni e moderati, ma eziandio a' discoli.* V' è dunque qualche cosa di religioso nella riverenza, che portasi al Principe. Sono due cose insieme unite, il servigio di Dio, e la riverenza verso i Re; e s. Pietro mette insieme questi due obblighi: *Temete Dio: onorate il Re.* Iddio perciò ha collocata qualche cosa di divino ne' Principi. *Ho detto: Voi siete Dei, e tutti siete figliuoli dell' Altissimo.* Iddio medesimo è quello, che Davide fa parlare in questa guisa. Da questo porta origine il costume, che hanno i servi di Dio di giurare per la salute e per la vita del Re, come per cosa divina e sacra. Uria parlando a Davide: *Per la vostra salute, e per la conservazione della vostra vita non farò questa cosa*: anche quantunque il Re sia infedele, sul riflesso che dee aversi al comando di Dio. *Per la salute di Faraone non lascerovvi uscire di qui.* Bisogna qui ascoltare i primi cristiani, e Tertulliano, che in nome di tutti loro così favella: *Noi giuriamo, non per li genj de' Cesari, ma per la lor vita, e per la loro salute, che di tutt' i genj è più augusta. Non sapete che i genj sono demonj? Ma noi che negl' Imperatori consideriamo l' elezione ed il giudizio di Dio, che diede loro il comando sopra tutt' i popoli, rispettiamo in essi*

Ib. 18.

Ib. 17.

Psalm. LXXXI, 6.

II. *Reg.* XI, 2. XIV, 19.

Ger. XLII, 15, 16.

Tertull. Apolog.

quello, che v' ha posto Iddio, e riputiamo tutto ciò un gran giuramento. Soggiugne: *Che dirò di vantaggio della nostra religione, e della nostra pietà verso l' Imperatore? Noi dobbiamo rispettarlo, come colui, ch' è stato eletto dal nostro Dio: di modo che posso dire che Cesare è più nostro, che vostro, perchè il nostro Dio l' ha stabilito.* È dunque spirito del Cristianesimo il far rispettare i Re con una specie di religione, dallo stesso Tertulliano benissimo denominata *Religione della seconda Maestà.* Questa seconda maestà non è che una derivazione della prima, cioè a dire della divina, che pel bene delle cose umane ha voluto fare scintillare qualche parte del suo splendore ne' Re.

Ib.

Ib.

ARTICOLO XIV.

I Re debbono rispettare la lor propria possanza, e non impiegarla, che nel ben pubblico.

Venendo di lassù la loro possanza, come fu detto, non debbono credere di esserne padroni per servirsene a lor capriccio; ma debbono servirsene con timore e cautela, come cosa che lor viene da Dio, e della quale Iddio lor dimanderà conto. *Udite, o Re, e comprendete; imparate, o giudici della terra: aprestate l' orecchio, o voi, che tenete i popoli sotto il vostro imperio, e ritrovate il vostro compiacimento nel vedere la moltitudine, che vi circonda: Iddio v' ha concessa la vostra possanza: la vostra forza porta origine dallo Altissimo, che interrogherà le vostre opere, e penetrerà il fondo de' vostri pensieri; perchè essendo i ministri del suo regno, non avete ben*

Sap. VI, 2, 3, ec.

giudicato, e non avete camminato secondo i di lui voleri. Ben presto comparità a voi di una maniera terribile; perchè a coloro, che comandano, è riserbato il più severo castigo. Avrassi pietà de' piccioli; e de' fiacchi; ma saranno potentemente tormentati i potenti: perchè Iddio non paventa la possanza di alcuno, facendo egli i grandi ed i piccioli; ed ha ugualmente la cura degli uni e degli altri. E più fortemente saranno tormentati i più forti. Io ve lo dico, o Re, affinchè siate savj, e fuggansi da voi le cadute.

I Re debbono adunque tremare nel servirsi della possanza, che da Dio è loro concessa; e pensare quanto orribile sia il sacrilegio d' impiegare nel male una possanza, che viene da Dio. Abbiamo veduto i Re assisi nel trono del Signore, impugnare la spada lor posta in mano da lui. Che profanazione, e che audacia sarebbe quella de' Re ingiusti, che sedessero nel trono di Dio per produrre sentenza contra le sue leggi, ed impiegassero la spada, che mette lor nelle mani, in commettere violenze, e nello svenare i di lui figliuoli? Rispettino dunque la loro possanza, perchè non è loro possanza, ma possanza di Dio, di cui è d' uopo santamente e religiosamente servirsi. San Gregorio Nazianzeno così favella agl'Imperatori: *Rispettate la vostra porpora: ravvisate nelle vostre persone il gran misterio di Dio: Egli da sè stesso governa le cose celesti: divide con voi quelle della terra. Siate dunque Dei a' vostri sudditi.* Cioè a dire governateli come Iddio governa, di una maniera nobile, disinteressata, benefattrice, in una parola, divina.

S. Gregor. Naz.

ARTICOLO XV.

Il Principe non dee render conto ad alcuno di quanto ei comanda.

Osservate i comandamenti, ch' escono dalla bocca del Re, ed osservate il giuramento, che gli avete prestato. Non pensate a sottrarvi alla sua faccia, e non persistete nell' opere cattive, perchè ei farà tutto ciò che vorrà: la parola del Re è possente, ed alcuno non può dirgli, perchè operate così? Chiunque ubbidisce non avrà alcun male. Senza questa autorità assoluta non può nè operare il bene, nè reprimere il male: bisogna che la sua possanza sia tale che alcuno non possa sperar di sottrarsene: ed in fine la sola difesa de' privati contra la possanza pubblica, dev' essere la loro innocenza. Questa dottrina è conforme a quella di s. Paolo: *Volete non temere la possanza? Operate bene.*

Eccli. VIII, 2, 3, 4, 5.

Rom. XIII, 3.

ARTICOLO XVI.

Quando il Principe ha giudicato, non v' è altro giudizio.

I giudizj sovrani sono attribuiti al medesimo Dio. Allorchè Giosafat stabilì de' giudici per giudicare il popolo: *Voi non giudicate in nome degli uomini,* dice loro, *ma in nome di Dio.* Questo è quanto muove a dir l' Ecclesiastico: *Non giudicate contra il giudice*: dunque con maggior ragione volle dire: non giudicate contra il sovrano giudice, ch' è il Re. E la ragion, che ne adduce è *ch' ei giudica*

II. Paralip. XIX, 6.

Eccli. VIII, 17.

Ib.

secondo la giustizia. Non perchè così giudichi sempre; ma perchè è riputato così giudicare: ed alcuno non ha diritto di giudicare, nè rivedere le sentenze dopo di lui. Bisogna dunque ubbidire a' Principi come alla stessa giustizia; senza di che gli affari non han ordine, nè fine. Sono Dei, e partecipano in qualche maniera della indipendenza divina: *Ho detto: voi siete Dei, e siete tutti figliuoli dell' Altissimo.* Non v' ha che Iddio, il quale possa giudicare i loro giudizj, e le loro persone: *Iddio s' è assiso nella adunanza degli Dei, ed assiso nel mezzo, giudica essi Dei.* Quindi s. Gregorio Vescovo di Tours diceva in un concilio al Re Chilperico: *Noi vi parliamo; ma voi ci ascoltate se volete. Se voi non volete, chi vi condannerà se non colui, che ha detto esser lui la stessa giustizia?* Da questo viene, che colui, il quale non vuole ubbidire al Principe, non è rimandato ad un altro tribunale; ma irremissibilmente è condannato alla morte, come nemico del pubblico riposo, e della umana società. *Chiunque sarà orgoglioso, e non vorrà ubbidire al comandamento del Pontefice, ed al decreto del giudice, morrà, e toglierete il male tra voi*; ed altrove: *Chiunque ricuserà di ubbidire a tutti gli ordini vostri, muoja.* Questi è il popolo, che in questa guisa parla a Giosuè. Il Principe può correggere sè stesso, quando conosce il male, che ha fatto; ma contra la di lui autorità non può esservi rimedio, che nella sua stessa autorità. Perciò dee ben osservare ciò ch' ei comanda: *Riflettete a quanto fate: tutto ciò, che giudicherete, ricaderà sopra di voi: abbiate il timore di Dio: fate il tutto con diligenza.* Così Giosafat ammaestrava i giudici, a'quali commettea la sua autorità. Quanto vi doveva egli pensare,

Psalm. LXXXI, 6.

Ib. 1.

Greg. Tur. Lib. VI, *Hist.*

Deuteron. XVII, 12, 13.

Jos. I, 18.

II. *Paralip.* XIX, 6, 7.

allorchè egli stesso intraprendeva a produrre il giudizio!

ARTICOLO XVII.

Non v' è forza coattiva contra il Principe.

Si denomina forza coattiva una possanza per costringere ad eseguire ciò che legittimamente è ordinato. Solo al Principe appartiene il legittimo comando; a lui solo parimente appartiene la forza coattiva. Per questa ragione s. Paolo non dà che a lui solo la spada: *Se non operate bene, temete, perchè ei non in vano porta la spada.* In uno Stato non v' è che il Principe, il quale sia armato; altrimenti il tutto è confusione, e lo Stato ricade in anarchia. Chi lo fa Principe sovrano, gli mette in mano nel tempo istesso e l' autorità sovrana di giudicare, e tutte le forze dello Stato. *Il nostro Re ci giudicherà, e camminerà innanzi a noi, e dirigerà le nostre guerre.* Tanto disse il popolo ebreo, allorchè domandò un Re. Samuele su questo fondamento manifestò ad essi che la possanza del loro Principe sarebbe assoluta, senza poter esser ristretta da alcun' altra possanza: *Ecco il diritto del Re, che regnerà sopra di voi, dice il Signore: Prenderà i vostri figliuoli, e li metterà alla sua servitù: si metterà in possesso delle vostre terre, e di quanto avrete di migliore, per darle a' suoi servi,* ec. Forse avranno il diritto di far tutto ciò lecitamente? Non voglia Iddio. Imperocchè Iddio non concede tali podestà: ma avranno diritto di farlo impunemente quanto all' umana giustizia. Perciò dicea Davide: *Contra voi solo ho peccato, o Signore; abbiate di me pietà.*

Rom. XIII, 4.

I. Reg. VIII, 20.

I. Reg. VIII, 21, ec.

Psal. L, 6.

Hieron. in Psal. L.

Perchè egli era Re, dice s. Girolamo su questo passo, *e non aveva a temere, che Dio solo.* E s. Ambrogio dice sopra queste stesse parole:

Ambros. in Psal. L, ec. Apol. David.

Contra voi solo ho peccato. Egli era Re; non era soggetto ad alcuna legge, perchè i Re sono liberi dalle pene, che legano i rei. Imperciocchè l'autorità del comandamento non permette che le leggi lo condannino al supplizio. Davide dunque non ha peccato contra colui, che non aveva azione per farlo castigare. Allorchè la sovrana possanza fu concessa a Simon Maccabeo, fu espressa in questi termini la podestà, che gli fu assegnata: *Sarà il Principe, ed il capitano generale di tutto il popolo; avrà cura de' Santi* (così denominavansi gli Ebrei): *stabilirà i direttori di tutte l' opere pubbliche, e di tutto il paese, ed i governatori, che comanderanno l' armi, e le guarnigioni; gli apparterrà il prender pensiero di tutto il popolo: tutti riceveranno gli ordini suoi: tutti gli atti e decreti pubblici saranno scritti in suo nome; porterà la porpora, e l' oro: nè alcuno del popolo, nè de' Sacerdoti oprerà contra gli ordini suoi; nè vi si potrà opporre; nè terrà alcuna adunanza senza sua permissione: nè porterà la porpora ovvero la fibbia d' oro, ch' è il contrassegno del Principe; e chiunque farà l' opposto sarà reo.* Il popolo acconsentì a questo decreto, e Simone accettò a queste condizioni la sovrana possanza: *E fu detto che questo decreto sarebbe inciso nel bronzo, ed affisso nel portico del tempio nel luogo più frequentato; e l' originale ne resterebbe ne' pubblici archivj fra le mani di Simone, e de' suoi figliuoli.* Ecco ciò che può denominarsi legge reale degli Ebrei; nella qual eccellentemente è spiegata tutta la podestà del Re. Al Re solo ap-

I. Machab. XIV, 42, 43, 44, 45.

Ib. 46, 47, 48, 49.

partiene la cura generale del popolo: è questo il primo articolo, e di tutti gli altri il fondamento: a lui l'opere pubbliche: a lui le piazze e le armi; a lui i decreti e gli editti; a lui i contrassegni di distinzione; non v'è possanza se non dalla sua dipendente; non v'è adunanza se non di sua autorità. Così per il bene di uno Stato, se ne riunisce in uno tutta la forza. Mettere fuori di esso la forza, è un divider lo Stato: è un rovinar la pubblica pace; è un far due padroni, contra quest'oracolo del Vangelo: *Non può alcuno servire a due padroni.* Il Principe colla sua carica è il padre del popolo; è colla sua grandezza superiore a' piccioli affari: molto più; tutta la sua grandezza, e tutto il suo naturale interesse, è che il popolo sia conservato, perchè finalmente mancando il popolo, egli non è più Principe. Non v' ha dunque partito migliore, che il lasciare tutta la podestà dello Stato a colui, che ha maggior interesse alla conservazione, ed alla grandezza dello stesso Stato.

Matth. VI, 24.

ARTICOLO XVIII.

I Re non sono per questo liberi dalle leggi.

Allorchè v' averete stabilito un Re, non gli sarà permesso di moltiplicare a dismisura i suoi cavalli ed i suoi equipaggi, nè di avere una sì gran quantità di femmine, che ammolliscano il suo coraggio; nè di accumular somme immense d' oro e di argento. Ed allorchè sarà assiso sopra il suo trono, prenderà il pensiero di scrivere questa legge, di cui riceverà un esemplare dalla mano de' Sacerdoti della tribù di Levi, e l' avrà sempre in mano, leggendola

Deuteron. XVII, 16, 17.

tutt' i giorni della sua vita; affinchè impari a temer Dio, e ad osservare i suoi decreti ed i suoi giudizj. Non si gonfi il suo cuore sopra i proprj fratelli, e cammini nella legge di Dio; senza rivolgersi alla destra, ovvero alla sinistra, affinchè regnino lungo tempo egli ed i suoi figliuoli. È necessario l' osservare che la legge non comprendea solamente la religione, ma eziandio la legge del regno, alla quale il Principe, quanto gli altri, e più degli altri, era soggetto, colla rettitudine della sua volontà. Questo è quanto durano fatica ad intendere i Principi. *Qual Principe mi troverete*, dice s. Ambrogio, *il quale creda che ciò, che non è buono, non sia permesso; si tenga obbligato alle proprie sue leggi; creda che la possanza non debba permettere a sè ciò, ch' è vietato dalla giustizia? Imperocchè la possanza non distrugge le obbligazioni della giustizia; ma all' opposto, osservando ciò, che prescrive la giustizia, si salva la possanza dal delitto: ed il Re non è libero dalle leggi; ma, se pecca, col suo esempio distrugge le leggi.* Soggiugne: *Colui, che giudica gli altri, può egli evitare il suo proprio giudizio, e dev' egli fare ciò ch' ei condanna?* Da questo trasse l' origine la bella legge di un Imperatore romano: *Il riconoscersi soggetto alle leggi è una sentenza degna della maestà del Principe.* I Re sono dunque soggetti come gli altri all' equità delle leggi, e perchè debbono esser giusti, e perchè sono debitori al popolo dell' esempio di custodir la giustizia: ma non sono soggetti alle pene delle leggi; ovvero, come favella la Teologia, sono soggetti alle leggi, non quanto alla possanza coattiva, ma quanto alla podestà direttiva.

Amb. L. II, Apol. David.

L. Digna. C. de Legibus.

ARTICOLO XIX.

Il popolo dee starsene in riposo sotto l' autorità del Principe.

Tutto ciò si rende manifesto nell'Apologo, in cui gli alberi eleggonsi un Re. Rivolgonsi all' ulivo, al fico ed alla vite. Questi alberi deliziosi, della loro naturale abbondanza contenti, non vollero addossarsi le cure del governo: *Tutti gli alberi allora dissero al pruno: Vieni, e regna sopra di noi.* Il pruno è avvezzo alle spine ed alle cure. Egli solo nasce armato, ed ha nelle sue spine la naturale sua guardia. Con questo potea comparir degno di regnare. Viene perciò introdotto a parlare come è proprio di un Re. Agli alberi, che lo avevano eletto, rispose: *Se mi fate con verità vostro Re, riposatevi sotto la mia ombra; altrimenti uscirà del pruno un fuoco, che divorerà i cedri del Libano.* Subito che v'è un Re, altro non ha a fare il popolo, che starsene in riposo sotto la di lui autorità. Se il popolo si solleva impaziente, e ricusa lo starsene tranquillo sotto l' autorità reale, entrerà il fuoco della division nello Stato, ed insieme con tutti gli altri alberi consumerà il pruno; cioè a dire il Re ed i popoli: i cedri del Libano saranno bruciati; insieme colla gran possanza, ch' è la reale, saranno rovesciate tutte le altre possanze; e tutto lo Stato, altro non sarà, che una medesima cenere. Allorchè un Re è autorevole, *ognuno se ne sta in riposo, e senza timore sotto la propria vite, e sotto il suo fico, dall' una all' altra estremità del regno.* Tal era lo stato del popolo ebreo sotto Salo-

Jud. IX, 8, 9, 10, 11, 12, 13.

Ib. 14.

Ib. 15.

III. *Reg.* IV, 25.

mone, e similmente sotto Simone il Maccabeo: *Ognuno coltivava in pace la propria terra; i vecchi assisi nelle strade discorrevano insieme del ben pubblico; ed i giovani si mettevano in gala, e prendeano l' abito militare. Ognuno assiso sotto la sua vite, e sotto il suo fico, vivea senza timore.* Per godere di questo riposo, non è solamente necessaria la pace esterna, è necessaria la pace interna, sotto l' autorità di un Principe assoluto.

I. Machab. XIV, 8, 9, 12.

ARTICOLO XX.

Il popolo dee temere il Principe, ma il Principe non dee temere, che l' oprar male.

Chiunque sarà orgoglioso, e non vorrà ubbidire al comandamento del Pontefice, ed allo editto del giudice, morrà, e toglierete il male dal mezzo d' Israello: e tutto il popolo, che saprà il suo supplizio, temerà, affinchè alcuno non si lasci trasportare all' orgoglio. Il timore è un freno necessario agli uomini a cagione del loro orgoglio, e della loro indocilità naturale. Il popolo dee dunque temere il Principe; ma se il Principe teme il popolo, il tutto è in rovina. La mollezza di Aronne, cui Mosè avea lasciato il comando, mentr' era sul monte, fu la causa dell' adorazion del vitello d'oro: *Che t' ha fatto questo popolo,* gli disse Mosè, *e perchè l' hai indotto ad un tanto male?* Attribuisce il delitto del popolo ad Aronne, che non lo avea represso, benchè ne avesse la podestà. Riflettete su questi termini: *Che t' ha fatto questo popolo, per indurlo ad un tanto male?* Il non resistergli in queste occasioni è un esser nemico del popolo. Aronne

Deuteron. XVII, 12, 13.

Exod. XXXII, 21.

gli rispose: *Non vi adirate, mio Signore, contra di me: sapete che questo popolo è inclinato al male: mi vennero a dire: fa degli Dei, che ci precedano, perchè non ci è noto, che sia di Mosè, che ci trasse dall' Egitto.* Che scusa per un sovrano moderatore, il temere di disgustare il popolo! *Iddio non la riceve; ed irritato in estremo contra Aronne, volle sterminarlo; ma Mosè pregò per esso lui.* Saule pensa scusarsi sopra il popolo della mancanza in eseguire i comandi di Dio: vana scusa, da Dio non ammessa; imperocchè egli era stabilito per resistere al popolo, allorquando mal operasse. *Ascoltate,* dissegli Samuello, *ciò che il Signore ha pronunciato contra di voi. Avete rigettata la sua parola, egli parimente v' ha rigettato, e non sarete più Re. Saule disse a Samuello: Peccai nell' avere disubbidito al Signore ed a voi, temendo il popolo e cedendo a' suoi discorsi.*

Ib. 22, 23.

Deut. IX, 20.

I. Reg XV, 16, 23, 24.

Il Principe dee reprimere con fermezza gl' importuni, che gli domandano cose ingiuste. Il timore di recar disgusto, allorchè è troppo avanzato, degenera in una debolezza colpevole. *Ve ne sono, che perdon l' anima loro a cagione di un colpevole rossore: l' imprudente, cui non osano opporsi, li fa perire.*

Eccli. XX, 24.

ARTICOLO XXI.

Cosa sia la Maestà.

Non nomino Maestà la pompa, che circonda i Re, ovvero lo splendor esteriore, che abbaglia il volgo. È questo un zampillo della maestà, non la stessa maestà. La maestà è la immagine della grandezza di Dio nel Prin-

cipe. Iddio è infinito, Iddio è tutto. Il Principe in quanto Principe non è risguardato come uomo particolare: egli è un personaggio pubblico, tutto lo Stato è in lui; è ristretta nella sua volontà quella di tutto il popolo. Come in Dio è unita ogni perfezione, ed ogni virtù; così tutta la possanza de' privati è unita nella persona del Principe. Che grandezza, se tanta ne contiene un sol uomo! La possanza di Dio si fa sentire in un istante dall' una all' altra estremità del mondo: la possanza reale opera nel medesimo tempo in tutto il regno: ella tiene in essere tutto il regno, come Iddio vi tiene tutto il mondo. Ritiri Iddio la sua mano, il mondo ricadrà nel suo niente: cessi l' autorità nel regno, il tutto sarà in confusione.

Considerate il Principe nel suo gabinetto. Di là partono gli ordini, che fanno operar di concerto i magistrati, ed i capitani, i cittadini, ed i soldati, le provincie, e gli eserciti per mare, e per terra. È questa l' immagine di Dio, che assiso nel suo trono dal più alto dei cieli regola tutta la natura. *Qual movimento,* dice sant' Agostino, *si fa al sol cenno dell' Imperatore? Egli non muove se non le labbra: non v' è movimento più leggero; e l' imperio tutto si muove. È questa,* dic' egli, *l' immagine di Dio, che il tutto opera colla sua parola: ha detto, e furono fatte tutte le cose; ha comandato, ed elleno furono create.* Si ammirano le di lui opere: la natura è una materia di discorrere a' curiosi. *Iddio loro porge a meditare il mondo; ma non iscopriranno giammai dal principio sino al fine il segreto della sua opera.* Se ne vede qualche piccola parte, ma l' interno è impenetrabile. Così il segreto

Aug. sup. Psalm. CXLVIII.

Eccli. III, 11.

del Principe: i disegni del Principe non ben si conoscono, che dall' esecuzione. Così manifestansi i consigli di Dio. Sin a quel punto, non entrano se non coloro, che vi sono ammessi da Dio. Se la potenza di Dio per ogni luogo si estende, la magnificenza l' accompagna. Non v' ha luogo nell' universo, in cui non appariscono pomposi contrassegni di sua bontà. Mirate l' ordine, mirate la giustizia, mirate la tranquillità in tutto il regno. È questo l' effetto naturale dell' autorità del Principe. Non v' ha cosa più maestosa della bontà dilatata: e non v' ha maggior avvilimento della maestà, che la miseria del popolo cagionata dal Principe. In vano si nascondono i malvagi, per ogni luogo li segue la conoscenza di Dio: il suo braccio li giugne sino alla sommità de' cieli, e sino al profondo degli abissi. *Dove andrò per nascondermi al vostro sprito, e dove fuggirò per sottrarmi alla vostra faccia? Se ascendo al cielo, vi siete; se mi precipito nel pronfondo dell' inferno, vi ci trovo: se mi alzo il mattino, e vado a ritirarmi su i mari più remoti; ivi la vostra mano mi guida, e la vostra destra mi regge. Ed ho detto: Forse mi copriranno le tenebre: ma d' intorno a me s' è cambiata in giorno la notte. Innanzi a voi le tenebre, non sono tenebre: la notte risplende come il giorno: non son che la stessa cosa la oscurità e lo splendore.* I malvagi trovano Dio in ogni luogo, in ogni tempo; all' insù ed all' ingiù; notte e giorno: per quanto s'alzino per tempo, li previene; per quanto lungi se ne vadano, sopra loro è la di lui mano. Così Iddio concede al Principe lo scoprire le trame più segrete. Per tutto ha occhi e mani. Abbiamo veduto che gli uccelli del cielo gli

Psalm. CXXXVIII, 7, 8, 9, ec.

riferiscono ciò, che succede. Ha ricevuta parimente da Dio, per l'assuefazione agli affari, una certa penetrazione, che dà a pensare ch'egli indovini. Ha egli penetrato il maneggio: vanno le sue lunghe braccia a prendere i suoi nemici nell' estremità del mondo: vanno a disotterrarli dal profondo degli abissi. Contra una tal possanza non v' è sicurezza di asilo. In somma adunate insieme le cose tanto grandi e tanto auguste, che abbiamo dette, sopra la autorità reale. Vedete un popolo immenso unito in una sola persona; vedete la sacra, paterna ed assoluta possanza; vedete la segreta ragione, che governa tutto il corpo dello Stato, rinchiuso in un sol capo; vedete l'immagine di Dio ne' Re: e con ciò avete l' idea della maestà reale.

Iddio è la stessa santità, la stessa bontà, la stessa possanza, la stessa ragione. In queste cose è riposta la maestà di Dio: nell' immagine di queste cose, è riposta la maestà del Principe. Questa maestà è sì grande, che non può essere nel Principe come in sua sorgente; è tolta in prestanza da Dio, che la concede in pro de' popoli ad esso, cui giova l' essere contenuto da una forza superiore. Un non so che di divino è unito al Principe, ed inspira il timore a' popoli. Non si scordi per questo il Re di sè stesso. *L' ho detto*, è Iddio, che parla; *l' ho detto: Siete Dei; e tutti siete figliuoli dell' Altissimo: ma morrete come uomini, e cadrete come i grandi.* L' ho detto: Siete Dei. Cioè a dire: Avete nella vostra autorità, portate sulla vostra fronte un carattere divino. Siete figliuoli dell' Altissimo: egli ha stabilita la vostra possanza in pro del genere umano. Ma, o Dei di carne e di sangue, o

Psalm. LXXXI, 6, 7.

Dei di fango e di polvere! Morrete come uomini, cadrete come i grandi. La grandezza per poco tempo divide gli uomini; una caduta comune in fine tutti gli uguaglia.

Esercitate dunque, o Re, coraggiosamente la vostra possanza, perchè è divina e salutare al genere umano; ma esercitatela con umiltà. Essa v'è applicata da una causa esterna. Quanto al vostro interno essa vi lascia deboli, vi lascia mortali, vi lascia peccatori; e vi aggrava appresso Dio di averne a rendere un maggior conto.

ARTICOLO XXII.

La magnanimità, la magnificenza, e tutte le virtù grandi sono alla maestà convenevoli.

Alla grandezza convengono le cose grandi. Alla grandezza più eminente, le cose più grandi, cioè a dire, le virtù grandi. Il Principe dee pensare a grandi cose: *Il Principe penserà cose degne di un Principe.* I pensieri volgari disonorano la maestà. *Saule è eletto Re, nel punto stesso, che Iddio, il quale lo ha eletto, gli cambia il cuore; e divenne altro uomo.* Tacete pensieri volgari; cedete a' pensieri regali. I pensieri reali quelli sono, che risguardano il bene generale: non son nati per sè stessi gli uomini grandi: le grandi potenze, che tutto il mondo risguarda, sono fatte pel bene di tutto il mondo.

Is. XXXII, 8.

I. *Reg.* X, 6, 9.

Il Principe colla sua carica è tra tutti gli uomini il più superiore a' piccioli affari; il più interessato nel ben pubblico: suo vero interesse è quello dello Stato. Non può dunque prender disegni, che sieno troppo nobili, nè

troppo superiori a' piccioli riflessi, ed a' pensieri privati. Saule cambiato in altro uomo mentre ch' ei fu fedele alla grazia del suo ministerio, a tutto era superiore. Superiore alla dignità reale, di cui paventa il peso, e disprezza il fasto. L' abbiamo veduto. Superiore a' sentimenti di vendetta. In un giorno di vittoria, in cui tutto il popolo gli vuol sacrificare tutti i suoi nemici, egli offerisce a Dio un sacrifizio di clemenza. Superiore a sè stesso, ed a tutt' i sentimenti, che inspira il sangue; pronto a sacrificare in pro del popolo la sua propria persona, e quella di Gionata suo diletto figliuolo. Che diremo di Davide, cui dassi questa bella e giusta lode: *Il Re mio signore assomigliasi ad un angiol di Dio?* Non si commove nè al bene, nè al male, che si dice di lui. Tende sempre al ben pubblico, o sia dagli uomini ingrati biasimata la sua condotta, o sia ch' ella trovi le lodi, delle quali è degna. Ecco la vera magnanimità, non gonfia per le lodi, non abbattuta dal biasimo, mossa dalla sola verità. Alla condotta di un tal Principe l'uomo abbandona con gioja tutta la propria fortuna. *Siete come un angiolo di Dio, fate di me quello che vi piace*, gli disse Mifiboset, nipote di Saule, tradito da Siba suo servo. In fatti, Davide non era pieno, che di cose grandi, di Dio, e del ben pubblico. Abbiamo veduto che mal grado le ribellioni, e l' ingratitudine del suo popolo, egli si sacrifica per esso lui alla divina vendetta, come se fosse egli solo il colpevole. *Castigate, o Signore, castigate questo colpevole, e risparmiate il popolo innocente.* Con quanta sincerità confessa il suo errore, cosa tanto rara in un Re! Con qual zelo si purga! *Ho peccato*, dice, *per aver*

I, *Reg.* X, 9.
I. *Reg.* XI, 12, 13.
I. *Reg.* XIV, 41.
II. *Reg.* XIV, 17.
II. *Reg.* XIX, 27.
II. *Reg.* XXIV, 17.
Ib.

fatta la enumerazione del popolo. O Signore, perdonatemi, perchè troppo follemente operai. Lo abbiamo veduto disprezzare in cento battaglie la propria vita; e di poi l' abbiamo veduto rendersi superiore alla gloria del guerreggiare, conservandosi a favore del suo Stato. Ma quanto è egli superiore al risentimento, ed alle ingiurie! Abbiamo ammirata la sua allegrezza, allorchè Abigail gl' impedì il vendicarsi di propria mano. L' abbiamo veduto risparmiare e difendere contra i suoi, Saule suo persecutore, benchè sapesse che vendicandosi, si assicurava la corona, di cui apparteneagli la successione. Che grandezza di coraggio rendersi con tanta facilità superiore alla dolcezza del regnare, e del vendicarsi! Allorchè furono uccisi Saule e Gionata, Davide amendue li piange; Davide canta la loro lode. Gionata, suo intimo amico, non è il solo, di cui ei deplora la perdita; piange il suo persecutore. *Saule e Gionata amendue amabili, e ricoperti di gloria, sempre uniti nella lor vita, non furono separati in morte. Figliuole d' Israello, piangete Saule, che vi vestiva di porpora, da cui ricevevate ornamenti d' oro,* ec. Non tace le virtù di un ingiusto predecessore, che ha fatto quanto potè per torgli la vita: le celebra, le rende immortali con una impareggiabile poesia. Non piange solamente Saule; lo vendica, e castiga colla morte colui, che erasi vantato d' averlo ucciso: *L' ho trafitto colla mia spada, diceva il traditore, dopo avergli tolto di capo il diadema, e la smaniglia dal braccio, per portare a voi, mio Signore, questi contrassegni reali.* Que' ricchi presenti non salvarono il parricida. *Perchè non hai tu avuto ribrezzo di metter la mano sull' unto del Si-*

II. *Reg.* I, 17, 23, 24, ec.

II. *Reg.* I, 10.

Ib. 14.

gnore? Sia, se volete, l' interesse della real dignità, che gli abbia fatto vendicare il proprio predecessore; è sempre un sentimento superiore a' pensieri volgari che Davide esiliato, in vece di mostrar allegrezza per una morte, che lo liberava da un sì potente nemico, e gli mettea sul capo il diadema, la vendichi in quell' istante, ed assicuri il riposo pubblico colla vita de' Re. Aveva ancora un formidabile nemico; era questi un figliuolo di Saule, che teneva in divisione il regno: parea che la politica lo potesse spignere a tener conto migliore di colui, che lo avea liberato di Saule: ma non vuole l' uomo coraggiosissimo esser liberato da' suoi nemici con attentati e delitti. In fatti alquanto dopo alcuni malvagi gli portarono la testa di questo secondo nemico: *Ecco, gli dissero, la testa d' Isboset, figliuolo di Saule, che volea toglienvi la vita; ma il Signore v' ha vendicato. Soggiunse Davide: viva il Signore che m' ha liberato d'ogni pericolo; ho fatto morire colui, che credea portarmi una grata novella, coll' annunziarmi la morte di Saule: in vece della ricompensa da lui sperata, trovò la morte; quanto più debbo io togliere dalla terra voi che uccideste nel proprio suo letto un uomo innocente?* Subito li fece morire, e fece appendere in luogo pubblico le sanguinolenti lor mani, ed i loro piedi, ch' erano corsi all' omicidio; affinchè tutto Israello conoscesse ch' ei non volea tali servigj. E quello, che dà a vedere ch' egli operò in tutto co' motivi più nobili, è la cura, ch' ei prende degli avanzi della famiglia di Saule. *Rimane egli ancora alcuno della famiglia di Saule, affinchè io gli faccia del bene in riguardo di Gionata?* Trovò Mifiboset fi-

II. Reg. IV, 8, 9, 10, 11, 12.

II. Reg. IX, 6, 7, 8, 9.

gliuolo di Gionata, cui fece parte della sua mensa, dopo avergli restituite tutte le terre della sua famiglia. Laddove i Re di una nuova famiglia non pensano, che ad indebolire ed a distruggere gli avanzi delle famiglie, che prima di loro sono state sul trono. Davide sostiene ed innalza la famiglia di Saule e di Gionata. In somma tutte le azioni, e tutte le parole di Davide respirano un certo che di sì grande, e per conseguenza di sì reale, che per prender l' idea della magnanimità, basta leggere la sua vita, ed ascoltare i suoi discorsi. Alla magnanimità corrisponde la magnificenza, che aggiugne le spese grandi a' gran disegni. Davide ce n' è ancora un bel modello. Le sue vittorie erano contrassegnate da' magnifici donativi, ch' egli faceva al Santuario; arricchito colle spoglie de' regni da lui soggiogati. (II. *Reg.* VIII. 11.) Bella cosa il veder quel grand' uomo, dopo aver terminate gloriosamente tante guerre, passare la sua vecchiezza nel fare le preparazioni, e i disegni di quel magnifico tempio, dopo la di lui morte fabbricato da suo figliuolo! (I. *Paralip.* XVIII, 11.) Col mezzo di spese immense adunò tutti gli artefici più eccellenti: *ammassò pesi smisurati di ferro e di bronzo; i cedri da lui fatti venire eccedevano ogni prezzo; consacrò a quella grand' opera centomila talenti d' oro, e dieci milioni di talenti d' argento; ed il rimanente era innumerabile. Salomone mio figliuolo è giovane, e la casa, che io voglio fabbricare*, diceva, *esser dee nominata per tutto l' universo: così io gliene voglio preparare tutta la spesa.* (I. *Paralip.* XXII, 1, 2, 3, 4, 5, 14.) Dopo tanti magnifici preparamenti, credea non aver fatta cosa alcuna. *Tutte queste cose*, diceva, *sono da me state offerte a Dio nella mia povertà.* (*Ib.* 14.) Trovava povero tutto ciò, che aveva

preparato, perchè quella spesa reale non uguagliava i suoi desiderj, e le sue idee, tanto erano grandi.

ARTICOLO XXIII.

Sono dovuti gli stessi servigj al Principe che alla patria.

Dopo aver veduto che tutto lo Stato è in certa maniera nella persona del Principe, non si può averne alcun dubbio. In lui è la possanza; in lui è la volontà di tutto il popolo. A lui solo appartiene di fare che il tutto cospiri al ben pubblico. Bisogna far concorrere insieme, come cose inseparabili, il servigio, ch' è dovuto al Principe, e quello, ch' è dovuto allo Stato.

ARTICOLO XXIV.

Bisogna servire lo Staio come l' intende il Principe.

Perchè abbiamo veduto che in esso lui risiede la ragione, che regge lo Stato. Coloro, che pensano servir lo Stato in modo diverso dal servire il Principe, e dall' ubbidirlo, si attribuiscono una parte della reale autorità: turbano la pubblica pace, ed il concorso di tutte le membra col capo. Tali erano i figliuoli di Sarvia, che con un falso zelo voleano mandare in rovina coloro, a' quali avea perdonato Davide. *Che v' è tra voi e me, figliuoli di Sarvia? Mi siète oggi un satana.*

II, Reg. XIX, 22.

Il Principe vede da lungi e da più alto: si dee credere, che meglio vegga; e bisogna

ubbidire senza mormorazione; perchè la mormorazione è una disposizione alla sedizione. Il Principe sa tutto il segreto e tutta la serie degli affari: mancando un momento a' suoi ordini, si mette tutto a rischio. *Davide disse ad Amasa: Nello spazio di tre giorni aduna l' esercito, e vieni nel tempo stesso a me. Amasa andò dunque ad adunare l' esercito, e dimorò più di quello che aveva ordinato il Re: e Davide disse ad Abisai: Seba ci farà maggior male, che Assalonne: Va sollecito colle genti che servono alla mia persona, ed incalza costui senza intermissione.* Amasa non avea compreso che l' ubbidienza consiste nella puntualità.

II. *Reg.* XX, 4, 5, 6.

ARTICOLO XXV.

I soli nemici pubblici separano l' interesse del Principe dall' interesse dello Stato.

Nello stile ordinario della Scrittura, i nemici dello Stato si denominano parimente nemici del Re. Abbiamo già osservato che Saule denomina suoi nemici i Filistei nemici del popolo di Dio. Davide avendo sconfitti i Filistei, Iddio, dice, ha sconfitti i miei nemici. E non è necessario il riferire più esempj di una cosa troppo chiara per esser provata.

I. *Reg.* XIV, 24.

II. *Reg.* V, 20.

Non si dee pensar dunque, nè che si possa assalire il popolo, senz' assalire il Re; nè che si possa assalire il Re, senz' assalire il popolo. Era una troppo rozza illusione il discorso, che facea Rabsace generale dell' esercito di Sennacherib Re di Assiria. Il suo Signore lo avea inviato per esterminare Gerusalemme, e trasportare fuori del loro paese gli Ebrei. Ei

finge di aver compassione del popolo ridotto all' estremo della guerra, e procura di sollevarlo contra il suo Re Ezechia. Ecco la maniera, nella quale favella alla presenza di tutto il popolo agl' inviati di questo Principe: *Il Re mio Signore non mi ha mandato ad Ezechia Signor vostro: mi ha mandato a questo povero popolo ridotto ad alimentarsi co' proprj escrementi. Poi a tutto il popolo disse ad alta voce: Ascoltate le parole del gran Re, del Re d' Assiria. Ecco ciò che dice il Re: Non v' inganni Ezechia; perchè ei non potrà liberarvi dalla mia mano. Non l'ascoltate; ma ascoltate ciò che dice il Re degli Assirj. Fate ciò ch' è vostra utilità, ed a me venite. Ognuno di voi si alimenterà co' frutti della sua vigna, e del suo fico, e beverà l' acqua della sua cisterna, sin tanto che io vi trasporti in una terra non men buona, e non men fertile della vostra; in vino, in grano, in mele, in ulive, ed in tutte le sorte di frutti abbondante. Non ascoltate più dunque Ezechia, che v'inganna.* Lusingare il popolo per separarlo dagl' interessi del proprio Re, è un fargli la più crudele di tutte le guerre; ed un aggiugnere agli altri suoi mali la sedizione. Detestino dunque i popoli tutt' i Rabsaci, e tutti coloro, che fingono di amarli, allorchè assalgono il loro Re. Non si assale giammai tanto il corpo, quanto coll' assalirlo nel capo, benchè si faccia sembiante per qualche tempo di lusingare le altre parti.

IV. *Reg.* XVII, 27, 28, 29, *ec.*

ARTICOLO XXVI.

Il Principe dev' essere amato come un ben pubblico, e la sua vita è l' oggetto de' voti di tutto il popolo.

Da questo trasse l' origine il grido: *Viva il Re*, ch' è passato dal popolo di Dio a tutti i popoli del mondo. Nell' elezione di Saule, nella coronazione di Salomone, nella consecrazione di Joas, si udì un grido di tutto il popolo: *Viva il Re, viva il Re, viva il Re Davide, viva il Re Salomone.* Allorchè era d' uopo l' accostarsi a' Re, cominciavasi da questi voti: *Vivete o Re in eterno. Iddio conservi la vostra vita, o Re mio Signore.* Il profeta Baruc comanda nel tempo della cattività a tutto il popolo *di pregare per la vita del Re Nabuccodonosor, e per la vita di Baltassar suo figliuolo. Tutto il popolo offeriva sacrifizj al Dio del Cielo, e pregava per la vita del Re, e per quella de' suoi figliuoli.* S. Paolo ci ha comandato di pregare per le Podestà, ed ha collocata nella loro conservazione quella della tranquillità pubblica. Giuravasi per la vita del Re come per cosa sacra; ed i Cristiani tanto religiosi di non giurare per le creature, hanno venerato questo giuramento, adorando gli ordini di Dio nella salute e nella vita de' Principi. Ne abbiamo veduto i passi. Il Principe è un ben pubblico, per la cui conservazione dee esser ognuno geloso. *Perchè i nostri fratelli di Giuda ci hanno eglino rubato il Re, come se il custodirlo solo ad essi toccasse?* Da questo trassero origine le parole da noi notate: Il

I. *Reg.* X, 24. III. *Reg.* I, 31, 34, 39. IV. *Reg.* XI, 12. II. *Esdr.* II, 3. *Baruc.* I, 11. I. *Esdr.* VI, 10. I. *Tim.* II, 2. II. *Reg.* XIX, 42, *ec.*

II. Reg. XVII, 3. popolo disse a Davide: *Non sia mai che più combattiate con noi: È meglio che restiate nella città per la salute di tutti.* La vita del Principe è considerata come la salute di tutto il popolo: perciò ognuno è sollecito per la vita del Principe, come per la propria; e più che per la propria. *L'unto del Signore, da noi considerato come il fiato di nostra bocca, cioè a dire, che ci è caro quanto l' aria da noi respirata.* Così del Re favella Geremia. Le genti di Davide gli dissero: *Non verrete più con noi alla guerra, perchè il lume d' Israello non si estingua.* Mirate come si ama il Principe; egli è la luce di tutto il regno. Che si ama più della luce? Ella è l' allegrezza, ed il maggior bene dell' universo. Così un buon suddito ama il suo Principe come ben pubblico, come salute di tutto lo Stato, come aria ch'ei respira, come luce degli occhi suoi, come sua vita, e più che sua vita.

Jer. Lam. IV, 20.
II. Reg. XXI, 17.

ARTICOLO XXVII.

La morte del Principe è una pubblica calamità; e le persone dabbene la considerano come un castigo di Dio sopra tutto il popolo.

Allorchè è spenta la luce, il tutto è tenebre, il tutto è in afflizione. È sempre un pubblico infortunio allorchè cambia padrone uno Stato, a cagione della fermezza di una autorità stabilita, e della debolezza di un regno nascente. È un castigo di Dio per uno Stato, allorchè sovente ei cambia Signore. *I peccati della terra,* dice il Savio, *sono la causa del moltiplicarsi i Principi: la vita del capitano è prolungata, affinchè abbondi la savïezza e la*

Proverb. XXVIII, 3.

scienza. È una disgrazia di uno Stato l' esser privo de' consigli e della saviezza di un Principe sperimentato, e l' essere soggetto a nuovi Signori, che sovente non imparano ad esser savj, che a spese del popolo. Così allorchè Josia restò ucciso nella battaglia di Mageddo, *lo pianse tutta la Giudea, e tutta Gerusalemme*; in specialità Geremia, di cui i musici e le cantatrici cantano, anche di presente, le lamentazioni sopra la morte di Josia. E non solo ciò succede a' Principi buoni, come Josia, la morte de' quali è riputata un pubblico infortunio; lo stesso Geremia deplora anche la morte di Sedecia, di quel Sedecia del quale è scritto: *Che aveva operato male avanti agli occhi del Signore, e non aveva rispettata la faccia di Geremia, che gli parlava da parte di Dio.* In vece di rispettare il santo profeta, lo avea perseguitato. È tuttavia dopo la rovina di Gerusalemme, nella quale a Sedecia fatto prigione furono tratti gli occhi, Geremia che deplora i mali del suo popolo, deplora come uno de' maggiori infortunj, l' infortunio di Sedecia. *L' unto del Signore, ch' era come il fiato di nostra bocca, è stato fatto prigione a causa de' nostri peccati; egli al quale dicevamo: Noi tra' Gentili viviamo sotto la vostra ombra.* Un Re prigione, un Re spogliato de' proprj Stati, e privato eziandio della vista, è considerato come il sostegno e la consolazione del suo popolo con esso lui prigioniero. Quel residuo di maestà sembrava diffondere ancora un certo splendore sulla desolata nazione, ed il popolo afflitto dalle disavventure del suo Principe, le deplora più che le sue proprie. *Il Signore,* dice, *ha rovesciata la propria casa, ha poste in dimenticanza le feste ed i sabati di Sion;*

II. *Paralip.* XXXV, 25.

II. *Paralip.* XXXVI, 12. *Jerem.* XXXVII, XXXVIII.

Jer. Lam. IX, 10.

Ib. II, 6. 9.

il Re ed il Pontefice sono stati l'oggetto del suo furore. Le porte di Gerusalemme sono abbattute; Iddio ha dato in potere a' Gentili il suo Re, ed i suoi Principi. Il profeta considera l'infortunio del Principe come una pubblica disavventura ed un castigo di Dio sopra tutto il suo popolo, benchè sia infortunio di un empio Principe; perchè ei co' suoi delitti non perde la qualità di unto del Signore; e la santa unzione, che l'ha consacrato, sempre lo rende venerabile. Davide perciò piagne la morte di Saule, benchè empio, insieme con tutto il popolo. *Sono morti i Principi tuoi, sopra i tuoi monti, o Israello! Come sono eglino stati uccisi i forti? Non portate in Get questa nuova; non l'annunziate per le strade di Ascalon, affinchè le femmine de' Filistei non ne sentano allegrezza; affinchè alle figliuole degl' Incirconcisi non sia questo un soggetto di gioja. Monti di Gelboe, non più stillino sopra di voi nè rugiada, nè pioggia: sterili i vostri campi non più producano con che offerire primizie; poichè sopra di voi sono caduti gli scudi dei Forti, e lo scudò di Saule, come se non fosse stato unto con olio sacro.* Così la morte di un Principe, quantunque iniquo, quantunque riprovato, cagiona la gioja de' nemici dello Stato, e il dolore de' suoi sudditi. Il tutto piagne, il tutto è in afflizione per la sua morte: ed è necessario che le cose più insensate, come sono i monti, si dolgano; ed in somma tutta la natura se ne risenta.

II. Reg. XIX, 20, 21.

ARTICOLO XXVIII.

Un uomo dabbene preferisce alla sua la vita del Principe, e per salvarlo espone se stesso.

L' abbiamo veduto: il popolo va a combattere: non si mette in pena del proprio periglio, purchè il Principe sia in sicuro. La maniera, colla quale si fa la guardia d' intorno al Principe nella città e in campagna, lo fa vedere. Allorchè Davide entrò di notte nella tenda di Saule, *fu necessario ch' ei passasse nel mezzo di Abner e di tutto il popolo, che d' intorno a lui riposava.* E Davide avendo presa la tazza del Re è la di lui picca per dimostrare d' essere stato padrone della sua vita, grida di lontano ad Abner, e a tutto il popolo: *Abner, voi siete uomo? Perchè così mal custodite il Re vostro Signore? Entrò uno nella sua tenda per dargli la morte. Viva il Signore, voi tutti meritate di morire, voi tutti che custodite sì male il Re Signor vostro, l' unto del Signore. Mirate dov' è la sua picca e la sua tazza.* Il popolo dee custodire il Principe; il popolo d' intorno ad esso si accampa: bisogna aver penetrato il campo, prima di poter giugnere al Principe: si dee vegliare, affinchè il Principe riposi in sicuro; chiunque trascura di custodirlo è degno di morte. Allorchè il Re era nella città, il popolo ed i grandi medesimi dormivano alla sua porta. Uria, benchè uomo di comando, *dormì alla porta del palazzo regio insieme con gli altri servi del Re suo Signore.* Nel tempo della ribellione di Assalonne, Etaï Geteo andava innanzi ad esso alla testa di seicento uomini di Get, tutti valorosi sol-

II. Reg. XVIII, XXI.

I. Reg. XXVI, 7.

Ib. 12.

Ib. 14, 15, 16.

II. Reg. XI, 9.

dati. Erano queste truppe straniere, delle quali volea Davide provare la fedeltà, e disse ad Etai: *Perchè vieni con noi? Ritorna, e segui il nuovo Re. Sei forestiero, e sei uscito del tuo paese: jeri giugnesti, ed oggi vieni con noi? Quanto a me andrò dove andar debbo: ma tu va, riconduci i tuoi fratelli; ed il Signore ricompenserà la fedeltà e la riconoscenza, che a me dimostrasti. Etai rispose al Re: Viva il Signore, e viva il Re Signor mio: In qualunque luogo vi siate, o Re mio Signore, sarò con voi, e non vi lascerò nè in vita, nè in morte. Dissegli Davide: Vieni.* Alla risposta, ch' ei gli fece, lo conobbe per uomo, che ben intendea cosa fosse il servire i Re.

II. Reg. XV, 19, 20, 21, 22.

ARTICOLO XXIX.

I sudditi debbono al Principe una intera ubbidienza.

Se il Principe non è puntualmente ubbidito, l'ordine pubblico è sconvolto, e non v'è più unità; e per conseguenza uno Stato non ha più concorso, nè pace. Abbiamo perciò veduto, che chiunque non ubbidisce alla pubblica Podestà, è giudicato degno di morte. *Chiunque sarà orgoglioso, e ricuserà di ubbidire al comando del Pontefice, ed al decreto del Giudice, morrà, e toglierete il male da mezzo d' Israello.* Per impedire questo disordine Iddio ha stabilite le Podestà, e noi abbiamo udito s. Paolo dire in suo nome: *Ogni anima sia soggetta alle superiori Podestà; perchè ogni Podestà è da Dio, e non ve n' è alcuna che non sia stata stabilita da Dio. Così chiunque alla Podestà resiste, resiste al co-*

Deuteron. XVII, 12.

Rom. XIII, 12.

mando di Diò. Avvisa i sudditi d'esser soggetti a' Principi ed alle Podestà; di prestar loro una pronta ubbidienza; di esser puntuali ad ogni opera buona. Iddio ha fatti i Re ed i Principi suoi luogotenenti in terra, per render l' autorità loro sacra ed inviolabile. Questo fece dire allo stesso s. Paolo *ch' eglino sono ministri di Dio*; in conformità di quanto nel libro della Sapienza si dice: *che i Principi sono ministri del di lui regno.* Dal che conchiude s. Paolo *che lor si dee ubbidire per necessità; non solo per timore dell' ira, ma eziandio per obbligazione della coscienza.* Disse parimente s. Pietro: *Siate soggetti per amor di Dio all'ordine, ch' è stabilito tra gli uomini. Siate soggetti al Re, come ad uno che ha la suprema podestà; ed a' governatori, come da lui mandati, perchè questa è la volontà di Dio.* A questo si riferisce, come l' abbiam veduto, ciò che dicono questi due Apostoli: *Che i servi debbono ubbidire a' lor padroni, quando anche fossero duri ed incontentabili. Non esteriormente e per piacere agli uomini; ma come se fosse a Dio.* Quanto abbiamo veduto, per dimostrare che la podestà de' Re è sacra, conferma la verità da noi qui espressa: e non v'ha cosa meglio fondata sulla parola di Dio, quanto l'ubbidienza; che è dovuta per principio di religione e di coscienza alle podestà legittime. Del rimanente allorchè Gesù Cristo disse agli Ebrei: *Date a Cesare ciò che è dovuto a Cesare,* ei non esaminò come fosse stabilita la podestà de' Cesari; basta ch' ei li ritrovasse stabiliti e regnanti: volle che nell' autorità loro fosse rispettato il comando di Dio, e il fondamento del pubblico riposo.

Tim. III, 1.

Rom. XIII, 4.

Sap. VI, 5.

Rom. XIII, 5.

I. *Petr.* II, 13, 14, 15.

I, *Petr.* II, 1.

Eph. VI, 5.

Col. III, 22, 23.

Matth. XXII, 21.

ARTICOLO XXX.

Non v' è che un' eccezione intorno all' ubbidienza, che si dee al Principe; ed è quando ei comanda cose contrarie a' comandi di Dio.

La subordinazione richiede così. *Ubbidite al Re come a colui, al quale appartiene l' autorità suprema; ed al governatore, come a colui che da lui v' è mandato.* E di nuovo: *Vi sono diversi gradi; l' uno all' altro è superiore: il potente ha un più potente, che gli comanda, ed il Re comanda a tutti i sudditi.* L' ubbidienza è dovuta ad ognuno secondo il suo grado; e non si dee ubbidire al governatore, in pregiudizio de' comandi del Principe. Superiore a tutti gl' imperj è l' imperio di Dio. A dir vero, egli è il solo imperio assolutamente sovrano, da cui tutti gli altri dipendono; e da lui traggono l' origine tutte le podestà. Come dunque si dee ubbidire al governatore, se ne' comandi ch' ei fa, nulla di contrario apparisce a' comandi del Re; così dee ubbidirsi a' comandi del Re, se nulla vi apparisce di contrario a' comandi di Dio. E così per la stessa ragione, per la quale non si deve ubbidire al governatore contra i comandi del Re, non si deve molto meno ubbidire al Re contra i comandi di Dio. Allora solo ha luogo la risposta fatta dagli Apostoli a' Magistrati: *Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.*

I. *Petr.* II, 13, 14.

Eccli. V, 7, 8.

Act. V, 29.

ARTICOLO XXXI.

Al Principe si dee il tributo.

Se, come abbiamo veduto, si dev' esporre in favore della patria e del Principe la propria vita, con più forte ragione si dee dunque dare una parte del proprio avere per sostenere i carichi pubblici. E questo vien denominato tributo. S. Giovanni Battista l'insegna. *I Pubblicani* (costoro erano quelli, che ricevevano le imposizioni e le rendite pubbliche) *vennero ad esso per essere battezzati, e gli domandarono: Maestro, che abbiamo a fare per esser salvi?* Egli non disse loro: Lasciate i vostri impieghi, perchè sono contrarj alla coscienza; ma disse ad essi: *Non esigete più di quello, che v' è comandato.* Nostro Signor lo decide. Credevano i Farisei che il tributo per testa solito a pagarsi nella Giudea a Cesare, non gli fosse dovuto. Fondavansi sul pretesto di Religione, dicendo che il popolo di Dio non dovea pagare il tributo ad un Principe infedele. Vollero vedere ciò che ne dicesse nostro Signore: perchè se avesse parlato in favor di Cesare, era quello un mezzo per essi di screditarlo appresso il popolo; e se avesse parlato contra Cesare l' avrebbero accusato appresso i Romani. Così gli mandarono i loro discepoli, che gli domandarono: *È egli permesso di pagare il tributo, che per testa si esige in pro di Cesare? Gesù conoscendo la loro malizia, disse loro: Ipocriti, perchè procurate sorprendermi? Mostratemi una moneta. Gli diedero eglino un denaro. E disse loro Gesù: Di chi è questa imagine, e questa iscri-*

Luc. III, 12.

Ib. 13.

Matth. XXII, 17, 18, 19, 20, 21.

zione? Di Cesare, soggiunsero. Allora egli loro disse: Date dunque a Cesare ciò, ch'è di Cèsare, ed a Dio ciò, ch'è di Dio. Come se detto avesse: Non più vi serva il pretesto della Religione, per non pagare il tributo. Iddio ha i suoi diritti separati da' diritti del Principe. Voi ubbidite a Cesare: la moneta, di cui vi servite nel vostro commercio, è fatta battere da Cesare. S'egli è vostro Sovrano, riconoscete la sua sovranità pagandogli il tributo, ch'egli v' impone. Così i tributi, che si pagano al Principe, sono la riconoscenza della suprema autorità; nè si possono negare senza ribellione. S. Paolo espressamente l'insegna. *Il Principe è ministro di Dio, vendicatore delle azioni malvagie. Siategli dunque soggetti per necessità; non solo pel timore dell' ira del Principe, ma eziandio per l' obbligazione di vostra coscienza. Per ciò gli pagate il tributo. Sono ministri di Dio, cui perciò servono. Date dunque ad ognuno ciò, che gli dovete: il tributo a chi si dee il tributo; la taglia a chi è dovuta; il timore a chi si dee, e l' onore a chi è dovuto l' onore.* Da queste parole dell'Apostolo si vede che a' Principi si dee pagare religiosamente ed in coscienza il tributo, come gli si dee render l' onore; e conservare la soggezione, ch' è dovuta al lor ministerio. La ragion fa vedere che alle pubbliche necessità, alle quali dee provvedere il Principe, dee contribuire tutto lo Stato. Senza di ciò non si possono nè sostenere, nè difendere i privati, nè lo Stato medesimo. Il regno resterà in preda de' nemici; e i privati periranno nella rovina dello Stato. Di modo che a dir vero, il tributo altro non è che una picciola parte del proprio avere, che pagasi al Principe, per dargli il modo di salvare il tutto.

Rom. XIII, 4, 5, 6, 7.

ARTICOLO XXXII.

Il rispetto, la fedeltà, e l' ubbidienza, che debbonsi a' Re, non si devono alterare per alcun pretesto.

Ciò vuol dire che sempre si hanno a rispettare, e servire, sieno dessi buoni, o cattivi. *Ubbidite a' vostri Signori, non solo allorchè sono buoni, e moderati, ma eziandio allorchè sono duri, ed intrattabili.* Lo Stato è in pericolo, nè ha più fermezza il pubblico riposo, s'è permesso il sollevarsi per qualunque cagione contra i Principi. L' unzione santa è sopra di essi, e l'alto ministerio, ch'esercitano in nome di Dio, li mette in sicuro da ogni insulto. Abbiamo veduto Davide, non solo ricusare di attentare intorno alla morte di Saule; ma tremare per aver osato recidergli, quantunque a buon fine, l' estremità della vesta. *Non voglia Iddio che io ardisca alzare contra l' unto del Signore la mia mano. E restò colto dal ribrezzo il cuore di Davide, perchè aveva recisa l' estremità della sopravvesta di Saule.* Le parole di s. Agostino su questo passo sono degne di riflessione. *Mi opponete,* dice a Petiliano Vescovo Donatista, *che colui, il quale non è innocente, non può avere la santità. Or io vi domando, se Saule non avea la santità del suo Sacramento, e della unzione reale, qual era in lui la causa della venerazione, che per esso lui avea Davide? A cagione di questa unzione santa, e sacra, egli l' ha onorato in vita, e ne ha vendicata la morte. E il suo cuore colto da ribrezzo tremò, allorchè egli recise di quell' ingiusto Re l' estremità della vesta. Vedete dunque che Saule,*

I. Petr. II, 13.

I. Reg. XXIV, 6, 7.

Lib. II, contr. Petil. 148.

il quale non avea l' innocenza, non lasciava di avere la santità: non la santità di vita, ma la santità del divin Sacramento, ch' eziandio negli uomini empj è santo. Denomina egli Sacramento l' unzione reale, o perchè con tutt' i Padri egli dà questo nome a tutte le cerimonie, che sono sacre; o perchè in ispecialità l' unzione reale del Re nel popolo antico era un segno sacro istituito da Dio, per renderli capaci della lor carica, e per figurare l' unzione del medesimo Gesù Cristo. Ma quello, che qui è d' importanza maggiore, è che s. Agostino, colla Scrittura, conosce una santità affissa al real carattere, che non può cancellarsi da alcun delitto. Questa santità, dice egli, Davide ingiustamente perseguitato a morte da Saule, Davide consacrato egli stesso per succedergli, ha rispettata in un Principe riprovato da Dio. Sapeva egli che a Dio appartiene il far giustizia de' Principi; ed agli uomini il rispettare il Principe, fino a tanto che piace a Dio il conservarlo. Veggiamo perciò che Samuello dopo di aver manifestato a Saule che Iddio l' avea rigettato, non lascia di onorarlo. *Oprai male, gli dice Saule: ma pregovi, sopportate il mio peccato, e ritornate meco per adorare il Signore. Risposegli Samuello: Io non verrò con voi, perchè avete rigettata la parola del Signore, ed il Signore ha parimente rigettato voi: non vuole che siate più Re. Samuello volgeasi per ritirarsi, e Saule lo afferrò per l' estremità del mantello, che si stracciò. Sopra di che Samuello gli disse: Il Signore ha diviso il vostro regno d' Israello, e l' ha dato ad un uomo più che voi dabbene. Questo Dio potente, e vittorioso non si ritratterà: perchè non è come un uomo per aversi*

I. *Reg.* XV, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31.

a pentire delle sue risoluzioni. Ho peccato, rispose Saule: ma onoratemi alla presenza dei senatori del mio popolo, e di tutto Israello; e ritornate meco, affinchè adori con voi il Signore vostro Dio. Allora Samuello seguì Saule, e Saule adorò il Signore. Non si può dunque manifestare con chiarezza maggiore ad un Principe la di lui riprovazione: ma Samuello finalmente piegar si lascia, ed acconsente di onorar Saule alla presenza de' Grandi, e del popolo: mostrandoci con questo esempio che il ben pubblico non permette che si esponga il Principe al disprezzo. Roboamo trattò aspramente il popolo; ma la ribellione di Geroboamo, e delle dieci tribù, che lo seguirono, benchè permessa da Dio in castigo de' peccati di Salomone, non lascia di essere detestata da tutta la Scrittura, la quale manifesta, *che ribellandosi contra la famiglia di Davide, si ribellarono contra Dio, che per essa regnava.* Tutt' i Profeti, che vissero sotto Re empj; Elia, ed Eliseo sotto Acabbo, e sotto Gezabelle in Israello; Isaia sotto Acaz, e sotto Manasse; Geremia sotto Gioachim, sotto Geconia, sotto Sedecia: in somma tutt' i Profeti sotto tanti Re empj, e malvagi, non hanno mai mancato all' ubbidienza, nè ispirata la ribellione, ma sempre la sommessione, ed il rispetto. Abbiamo udito Geremia dopo la rovina di Gerusalemme, e l'intero rovesciamento del trono de' Re di Giuda, parlare ancora con un rispetto profondo del suo Re Sedecia. *L' unto del Signore, da noi considerato come il fiato di nostra bocca, è stato fatto, a cagion de' nostri peccati, prigione: allorchè gli dicevamo: Viveremo sotto la vostra ombra tra' Gentili.* I buoni sudditi non si credettero liberi

II. Paralip. XIII, 5, 6, 7, 8.

Jer. Lam. IV, 20.

dal rispetto dovuto al loro Re, anche dopo lo sterminio del di lui regno; e sebbene egli fosse condotto insieme con tutto il suo popolo come schiavo. Rispettavano persino tra' ferri, e dopo la rovina del regno, il sacro carattere della reale autorità.

ARTICOLO XXXIII.

L' empietà manifesta, e la persecuzione medesima non esentano i sudditi dall' ubbidienza, che debbono a' Principi.

Il carattere reale è santo, e sacro, anche ne' Principi infedeli; e abbiamo veduto che Ciro è denominato da Isaia *l' unto del Signore.* Nabucodonosor era empio ed orgoglioso, sino a volere uguagliarsi a Dio, ed a far morire coloro, che gli negavano un sacrilego culto. E nulladimeno gli esprime Daniello queste parole: *Voi siete il Re de' Re; ed il Dio del Cielo v' ha concesso il regno, la possanza, l' imperio, e la gloria.* Quindi il popolo di Dio faceva orazione per la vita di Nabucodonosor, di Baltasar, e di Assuero. Acabbo, e Gezabelle aveano fatti morire tutti i Profeti del Signore: Elia se ne lagna appresso Dio, ma resta sempre nell' ubbidienza. I Profeti oprano in quel tempo prodigj stupendi, per la difesa del Re, e del regno. Eliseo fece altrettanto sotto Joram figliuolo di Acabbo, non men empio di suo padre. Non v' è chi abbia uguagliata l' empietà di Manasse, che peccò, e fece peccar Giuda contra Dio, di cui procurò annichilare il culto, perseguitando i servi fedeli di Dio, e facendo irrigare Gerusalemme col loro sangue. E pure

Isa. XLV, 2.

Baruc I, 11.
I. *Esdr.* VI, 10.

III. *Reg.* XIX, 1, 10, 14.

III. *Reg.* XX.

IV. *Reg.* III, 6, 7.
Ib. XXI, 1, 3, 16.

Isaia, ed i santi Profeti, che riprendevano i suoi delitti, non hanno mai eccitato contra di lui il menomo tumulto. Questa dottrina s'è perpetuata nella religione cristiana. Sotto Tiberio, non solo infedele, ma empio ancora, nostro Signore disse agli Ebrei: *Date a Cesare ciò, ch' è di Cesare*. S. Paolo si appellò a Cesare, e riconobbe la sua podestà. Impone il far orazione pegl' Imperatori, benchè l' Imperatore, che regnava in tempo di quel comando, fosse Nerone, il più empio, ed il più malvagio di tutti gli uomini. Espone per motivo di quest' orazione la pubblica tranquillità, perchè ella richiede che si viva in pace, eziandio sotto i Principi malvagi e persecutori. S. Pietro ed egli comandano a' fedeli di essere soggetti alle Podestà. Abbiamo udite le lor parole, e abbiamo veduto quali fossero allora le Podestà, nelle quali faceano questi due santi Apostoli rispettar da' fedeli il comando di Dio. In conseguenza di questa dottrina apostolica, i primi cristiani, benchè per lo spazio di trecent' anni perseguitati, non hanno mai cagionato nell' imperio il menomo movimento. Abbiamo appresi i lor sentimenti da Tertulliano; e li veggiamo in tutta la serie della storia ecclesiastica. Eglino continuavano a pregare pegl' Imperatori, eziandio nel mezzo de' supplizj, a cui queglino li condannavano con ingiustizia. *Coraggio*, dice Tertulliano, *togliete, o buoni giudici, togliete a' cristiani un' anima, che fa voti a favor dell'Imperatore*. Costanzo figliuolo di Costantino il Grande, benchè protettor degli Ariani, e persecutore della fede Nicena, trovò una inviolabile fedeltà nella Chiesa. Giuliano apostata suo successore, che ristabilì il paganesimo condannato da'suoi antecessori, non

Matth. XXII, 21.
Act. XXV, 10, 11, ec.

I. *Tim.* II, 1, 2.

Rom. XIII, 5.
I. *Petr.* II, 13, 14, 17, 18.

Tertullian. Apolog.

ritrovò nel di lui servigio i cristiani meno fedeli, nè meno zelanti; tanto sapeano distinguere l'empietà del Principe, dal sacro carattere della maestà sovrana. Tanti Imperatori eretici, che vennero di poi: un Valente, una Giustina, un Zenone, un Basilio, un Anastagio, un Eraclio, un Costante, benchè cacciassero dalla lor sede i Vescovi ortodossi, e gli stessi Pontefici, e riempissero la Chiesa di strage, e di sangue, non videro mai assalita, o indebolita la loro autorità da' cristiani. Finalmente per lo spazio di settecent' anni non videsi un solo esempio, in cui sotto pretesto di religione, sia stata negata l'ubbidienza agli Imperatori. Nell' ottavo secolo tutto l'imperio persistette nella fedeltà verso Lione Isaurico capo degl' Iconoclasti, e persecutor de' fedeli. Sotto Costantino Copronimo suo figliuolo, che gli fu successore nella sua eresia, e nelle sue violenze non meno che nella corona, i fedeli d'oriente non opposero alla persecuzione, che la pazienza. Ma nella caduta dell' imperio, allorchè i Cesari erano appena sufficienti per difender l'oriente, dove s'eran rinchiusi, Roma abbandonata quasi per lo spazio di due anni al furore de'Longobardi, e costretta ad implorare la protezione de' Francesi, fu obbligata ad allontanarsi dagl' Imperatori. Si patisce gran tempo prima di giugnere a questa estremità; e finalmente vi si giugne sol quando la capital dell' imperio è considerata da' suoi Imperatori come un paese esposto alla preda, e lasciato in abbandono.

ARTICOLO XXXIV.

I sudditi non hanno ad opporre alla violenza de' Principi, se non rimostranze rispettose senza sedizione, e susurro; ed orazioni, per la lor conversione.

Allorchè volle Iddio liberare gl' Israeliti dalla tirannia di Faraone, non permise che procedessero per via di fatto contra un Re, la cui inumanità verso loro era inaudita. Domandarono rispettosi la libertà di uscire, e di andare a sacrificare a Dio nel deserto. Abbiamo veduto che i Principi debbono ascoltare anche i privati; con più forte ragione debbono ascoltare il popolo, che porge loro con rispetto per vie permesse le sue giuste lagnanze. Faraone, tutto che fosse ostinato, e tiranno, non tralasciò di ascoltar gl' Israeliti. Ascoltò Mosè ed Aronne. Ricevette alla sua udienza i Magistrati del popolo d' Israello, che vennero a lagnarsi innanzi a lui con gran voci, e gli dissero: *Perchè trattate voi così i vostri servi?*

Exod. V, 7.

Ib. V, 15.
Num. XI.

Si permetta dunque al popolo oppresso il ricorrere al Principe, col mezzo de' suoi Magistrati, e per le strade legittime: ma sia ciò sempre con rispetto. Le rimostranze piene di asprezza, e di susurro, sono un principio di sedizione, che non dev' essere sofferto. Così gl' Israeliti mormorarono contra Mosè, e non gli fecero giammai una rimostranza tranquilla. Mosè non cessò mai dall' ascoltarli, dal placarli, dal fare orazioni per essi, e diede un memorabil esempio della bontà, che i Principi debbono avere verso il loro popolo; ma

XIII, XIV, XX, XXI, ec.

Ib. Iddio per istabilir l' ordine sottopose i sediziosi a gran castighi. Allorchè dico che queste rimostranze debbono esser rispettose, intendo che lo debbono essere in effetto, e non solo in apparenza, come quelle di Geroboamo, e delle dieci tribù, che dissero a Roboamo: *Vostro padre ci ha imposto un giogo insoffribile; alleggerite un poco un giogo tanto pesante, e vi saremo fedeli sudditi.* Aveano queste rimostranze qualche contrassegno esterior di rispetto, in quanto eglino non domandavano, che una picciola diminuzione, e prometteano di esser fedeli. Ma il far dipendere la lor fedeltà dalla grazia, che domandavano, era un principio di sedizione. Non scorgesi cosa a questa somigliante nelle rimostranze, che i cristiani perseguitati facevano agl' Imperatori. Il tutto v'è umile, il tutto v' è modesto; la verità di Dio v' è detta con libertà; ma que' discorsi sono tanto lontani da' termini sediziosi, che ancor oggidì non si possono leggere, senza sentirsi rapito all' ubbidire. L' Imperatrice Giustina, madre, e tutrice di Valentiniano II, volle costringere s. Ambrogiò a cedere una chiesa agli Ariani da lei protetti, nella città di Milano residenza dell' Imperatore. Tutto il popolo si unì col suo Vescovo; e adunato nella chiesa, attendea il successo di quell' affare. S. Ambrogio non uscì mai dalla modestia di un suddito, e di un Vescovo. Fece le sue rimostranze all' Imperatore. *Non credete*, diceagli, *di avere la podestà di togliere a Dio ciò, ch' è suo: io non posso darvi la chiesa, che domandate; ma se la prendete io non debbo far resistenza.* E di nuovo soggiunse: *Se l' Imperatore vuole i beni della Chiesa, può prenderseli; non v' è chi gli si opponga: ce li*

III. *Reg.* XII, 4. II. *Paralip.* X, 4.

S. Amb. l. II, *ep.* 13.

Ambr. de Basilicis non tradendis, ec.

tolga se vuole; io non glieli do, ma non li nego. L'Imperatore, replicò egli, *è nella Chiesa; ma non è sopra la Chiesa. Un buon Imperatore, in vece di negare il soccorso alla Chiesa, cerca occasioni di soccorrerla. Diciamo tutto ciò con rispetto; ma ci sentiamo obbligati ad esporlo con libertà.* Ei teneva il popolo adunato talmente nel rispetto che non iscappò mai una parola insolente. Facevasi orazione, cantavansi le lodi a Dio, attendevasi il suo soccorso. Ecco una resistenza degna di un cristiano, e di un Vescovo. Intanto, perchè il popolo era adunato col suo Pastore, diceasi nel palazzo che il santo Pastore aspirava alla tirannia. Rispose egli: *Ho una difesa; ma nelle orazioni de' poveri. I ciechi, e zoppi, gli storpj, ed i vecchi sono più forti de' più coraggiosi soldati.* Ecco le forze di un Vescovo; ecco il suo esercito. Aveva egli ancora altre armi, ed erano la pazienza, e le orazioni, che ei faceva a Dio. *Giacchè questa si denomina tirannia, ho dell' armi*, diceva egli, *ho la podestà di offrire in sacrificio il mio corpo. Abbiamo la nostra tirannia, e la nostra possanza. La possanza di un Vescovo, è la debolezza. Sono forte*, dicea s. Paolo, *allorchè son debole.* Attendendo la violenza, di cui la Chiesa era minacciata, stava il santo Vescovo all' altare domandando a Dio colle lagrime chè non si avesse a sparger sangue; o per lo meno piacesse a Dio di contentarsi del suo. *Cominciai*, dice, *a piangere amaramente offerendo il sacrificio, pregando Iddio a volerci soccorrere in guisa che non si avesse a spargere il sangue nella causa della Chiesa; o che per lo meno solo il mio fosse versato, non solo a favore del popolo, ma eziandio in pro degli empj.* Ascoltò

Ib.

Ib.

Ambr. l. II, *Ep.* 13.

Ib.

Iddio preghiere sì ardenti; la Chiesa restò vittoriosa e non costò sangue ad alcuno. Un poco dopo Giustina, e il di lei figliuolo quasi da tutti abbandonati, ebbero ricorso a santo Ambrogio, e non ritrovarono fedeltà, nè zelo in loro servigio, che in quel Vescovo, che si era opposto a' loro disegni nella causa di Dio, e della Chiesa. Ecco quanto poterono le rispettose rimostranze: ecco quanto poterono le orazioni. Così operò la Regina Ester, avendo conceputa la risoluzione di placare Assuero suo marito, dopo aver egli risoluto di sacrificare tutti gli Ebrei alla vendetta di Amanno.

Esth. IV, 16.

Fece dire a Mardocheo: *Aduna tutti gli Ebrei, che da te saranno ritrovati in Susa, e tutti fate per me orazione. Non mangiate, nè bevete per lo spazio di tre giorni e tre notti: io parimente digiunerò colle mie donzelle; dopo esporommi a perder la vita, e contra la legge, senza attendere che mi chiami, parlerò al Re.*

Ib. XV, 10, 11, ec. VIII, e IX.

Allorchè ella comparve alla presenza del Re, gli occhi sfavillanti di quel Principe dimostrarono la sua collera: ma Iddio ricordandosi delle orazioni di Ester, e di quelle degli Ebrei, cambiò il furore del Re in dolcezza. E gli Ebrei restarono liberati in riguardo della Regina. Così allorchè il Principe degli Apostoli fu fatto prigione da Erode, *orò per esso senza interruzione tutta la Chiesa*: e Iddio mandò a liberarlo il suo Angelo. Ecco l' armi della Chiesa: voti ed orazioni perseveranti. S. Paolo per Gesù Cristo fatto prigione non ha che questo soccorso, e quest' armi: *Preparatemi un alloggio, perchè spero che Iddio mi concederà alle vostre orazioni.* In fatti uscì di prigione; *e dalla gola del Lione fu liberato.* Egli così denomina Nerone, il nemico non

Act. XII, 5, et seq.

Ep. ad Philem.

II. *Tim.* IV, 17.

solo dei Cristiani, ma di tutto il genere umano. Che se Iddio non ascolta le orazioni de' suoi fedeli; se per provare e castigare i suoi figliuoli, permette che la persecuzione contra di essi si accenda, allora debbono ricordarsi *che Gesù Cristo li ha mandati come pecorelle tra' lupi*. Ecco una dottrina veramente santa, veramente degna di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli.

Matth. X, 16.

ARTICOLO XXXV.

La condotta di Davide non favorisce la ribellione.

Davide, dirà taluno, perseguitato da Saule non contentossi di prender la fuga: *Ma adunò ancora i suoi fratelli, ed i suoi parenti; tutt' i malcontenti, tutti coloro, ch' erano aggravati da' debiti, de' quali erano in cattivo stato gli affari, si unirono ad esso in numero di quattrocento, ed egli ne fu il capitano.* Stette in quello stato nella Giudea, armato contra Saule, che lo avea dichiarato suo nemico, e lo perseguitò come tale con tutte le forze d' Israello. Ritirossi finalmente nel regno di Achis Re dei Filistei, col quale venne a trattato, e ne ottenne la città di Siceleg. Achis considerò Davide di tal maniera nemico giurato degl' Israeliti che seco lo condusse allorchè andò a combattere contra di essi; e gli disse: *Darò a te la mia vita in custodia per tutto il rimanente de' giorni miei.* In fatti Davide e le sue genti stavano nella retroguardia con Achis; ed egli non ritirossi dall' esercito de' Filistei, se non quando i Satrapi, che non si fidavano di lui, obbligarono il Re a licenziarlo. Apparisce ch' ei si ritira con dispiacere: *Che ho fatto?* dice ad

I. *Reg.* XXII, 1, 2.

I. *Reg.* XXII, 4, 7. *Ib.* XXIV. *Ib.* XXVI, 1, 2, 3, 4. *Ib.* XXVII, 6.

Ib. XXVIII, 1, 2.

Ib. XXIX, 1, 2, 3, ec. *Ib.* 8.

Achis, *e che avete osservato in me, che vi dispiaccia, da che sono con voi, per impedirmi il seguirvi ed il combattere contra i nemici del Re mio Signore?* Essere armato contra il suo Re, trattare co' suoi nemici, andare a combattere con esso loro contra il suo popolo; ecco tutto ciò che può render ribelle un suddito. Ma per giustificare Davide, altro non si ricerca, che il considerare tutte le circostanze della Storia. Questi non era un suddito come gli altri; era eletto da Dio per essere il successore di Saule, e già Samuello l' avea consacrato. Così tanto il ben pubblico, quanto il suo interesse privato l'obbligavano a conservar la sua vita, che Saule gli volea togliere con ingiustizia. La sua intenzione non era tuttavia di restarsene in Israello con quei quattrocento uomini, che seguivano i suoi comandi: *Erasi riooverato appresso il Re Moab con suo padre e sua madre, finattanto che fosse piaciuto a Dio il manifestargli la sua volontà.* Un comandamento di Dio portatogli dal Profeta Gad l' obbligò a dimorare nella terra di Giuda, dov' era più amato, perchè era sua tribù. Del rimanente ei non venne mai a battaglia alcuna nè contra Saule, nè contra il suo popolo. Fuggiva di deserto in deserto, solo per impedire d' esser fatto prigione. Essendo nel Carmelo, il più ricco paese della terra santa, e nel mezzo alle possessioni di Nabal, l'uomo più potente del paese, non gli rapì mai nè pure una pecora in un gregge immenso; e lontano dal recargli molestia, lo difendea contro le scorrerie de' nemici. Per crudele che fosse la persecuzione, che a lui faceasi, non perdette mai l' amore, che avea verso il Principe, di cui sempre considerò come sacra la

I. *Reg* XVI, 12, 21.

Ib. XXII, 1, 4.

Ib. 5.

Ib. XXII, XXIII, XXIV, XXVI.

Ib. XXV, 15, 16.

persona. *Seppe che i Filistei assalivano la città di Ceilan, e depredavano i luogi circonvicini. V' andò colle sue genti: tagliò a pezzi i Filistei; prese il lor bagaglio, ed il lor bottino, salvò gli abitanti di Ceilan.* Opponeansi le sue genti a questo disegno: *Come?* dicevano, *appena possiamo viver sicuri nella terra di Giuda: or che non avremo a temere se andiamo verso Ceilan contra i Filistei?* Ma lo zelo di Davide superò il loro timore. Così oltre modo perseguitato non perdè mai il desiderio di servire il suo Principe, ed il suo paese. È vero che finalmente ricoverossi appresso Achis, e venne con esso lui a trattato. Ma ancorchè avesse la sagacità di persuadere a quel Principe il far delle scorrerie contra gli Ebrei; in effetto ei non rapì cosa alcuna, se non agli Amaleciti, ed agli altri nemici del popolo di Dio. Quanto alla città, che a lui concesse il Re Achis, ella fu da lui incorporata al regno di Giuda; ed il trattato fatto da lui col nemico, fu giovevole al suo paese. Che se per non mettere Achis in diffidenza, lo segue allorchè ei va contra Saule; se per la stessa ragione dimostra non ritirarsi che con dispiacere, è questo un effetto della stessa sagacità, che gli avea salvata la vita. Bisogna tener per certo che in quest' ultima occasione ei non avrebbe combattuto contra il suo popolo, come sino a quel punto non lo avea mai fatto. Era nella retroguardia col Re de' Filistei, cui è noto abbastanza che il costume di quei popoli non permettea l' esporsi al rischio. Il sapere cosa avrebbe fatto nella zuffa, se la battaglia fosse giunta sino al Re Achis, è cosa che non può indovinarsi: questi grand' uomini abbandonati alla provvidenza

Ib. XXIV, XXVI.
Ib. XXIII, 1, 5.
Ib. 1, 4, 5.
Ib. XXVII, 2, 3, 8, 9, 10, *ec.*
Ib. 6.
Ib. XXIX, 2.

divina, sanno in quel punto ciò che hanno a fare: e dopo avere spinta l' umana prudenza sino al punto, al quale può giugnere; allorchè ella è giunta all' estremo, trovano de'soccorsi divini, che contra ogni speranza li sottraggono dagl' inconvenienti, ne'quali sembravano dover essere inevitabilmente inviluppati.

ARTICOLO XXXVI.

Le guerre de' Maccabei non autorizzano le ribellioni.

Gli Ebrei, altri ripiglierà, soggiogati dagli Assirj erano successivamente passati sotto la potenza de'Persiani, sotto quella di Alessandro, e finalmente sotto quella de' Re di Siria. Erano scorsi intorno trecento cinquant'anni ch'erano in quello stato, e centocinquanta che ubbidivano a' Re di Siria, allorchè la persecuzione d' Antioco l' Illustre li costrinse a prender l' armi contro di lui sotto la condotta de' Maccabei. Guerreggiarono per gran tempo, nel quale fecero lega co' Romani, e co' Greci, contra i Re di Siria lor Signori legittimi, de'quali finalmente scossero il giogo, e fecero a sè stessi de'Principi della loro nazione. Ecco una ribellione manifesta: ovvero se non è tale, questo esempio sembra dar a conoscere che un governo tirannico, e specialmente una persecuzione violenta, nella quale i popoli sono tormentati per la vera Religione, gli esenti dall' ubbidienza a' Principi loro dovuta. Non si dee in conto alcuno dubitare, se la guerra de' Maccabei fosse giusta, perchè fu approvata dal medesimo Dio; ma se osservansi le circostanze del fatto, vedrassi che questo esempio non auto-

rizza le ribellioni, fatte poscia intraprendere per motivo di religione. La vera Religione sino alla venuta del Messia dovea perpetuarsi nella stirpe di Abramo; e colla discendenza del sangue dovea perpetuarsi nella Giudea, in Gerusalemme, nel tempio, luogo eletto da Dio per offerirvi sacrifizj, per esercitarvi le cerimonie della religione vietate in qualunque altro luogo. Era dunque essenziale alla religione che i figliuoli di Abramo sussistessero nella terra data a' loro antenati, per viverví secondo la legge di Mosè; della quale perciò i Re di Persia, e gli altri sino ad Antioco, aveano sempre lasciato loro libero l' esercizio. La famiglia di Abramo stabile e ferma nella terra. santa, ne doveva essere trasportata una sola volta per espresso comandamento di Dio; ma non per esserne eternamente esiliata. Per lo contrario Geremia Profeta, che avea portato al popolo il comando di passare in Babilonia, dove volea Iddio che soggiacesse alla pena a'suoi peccati dovuta, aveagli nello stesso tempo promesso che dopo settant' anni di schiavitù, sarebbe ristabilito nella sua terra, per mettervi in pratica come prima la legge di Mosè, e per esercitarvi la sua religione secondo l' usato in Gerusalemme, e nel tempio di nuovo fabbricato. Il popolo così ristabilito dovea dimorar sempre in quella terra, sino alla venuta di Gesù Cristo; nel qual tempo doveva Iddio formare un popolo nuovo, non più del sangue di Abramo, ma di tutt' i popoli del mondo; e disperdere in ischiavitù per tutta la terra gli Ebrei infedeli al loro Messia. Ma prima dovea nascer questo Messia in quella stirpe, e cominciare in Gerusalemme, in mezzo agli Ebrei, la Chiesa, che tutto do-

Jer. XXI, 7, 8, 9.

Ib. XXV, 12.

Ib. XXVII, 11, 12.

Ib. XXIX, 10, 14. XXX, 3, *ec.*

veva riempir l' universo. Questo mistero della religione è attestato da tutt' i Profeti; e non è questo il luogo d' allegarne i loro passi. Su questo fondamento è cosa patente che il lasciar estinguere la stirpe di Abramo, ovvero il soffrire che fosse discacciata dalla terra santa nel tempo de' Re di Siria, era un tradire la religione, ed un annichilare il culto di Dio. Ora è duopo considerare qual fosse il disegno di Antioco. Comandò che gli Ebrei lasciassero la loro legge per vivere come i Gentili, sacrificando agli stessi idoli, e rinunziando il loro tempio, fatto da lui profanare, sino col mettere sull' altare di Dio, l' idolo di Giove Olimpico. Comandò che fossero puniti colla morte coloro, che gli avessero in ciò negata l' ubbidienza. Venne all'esecuzione: tutta la Giudea era bagnata del sangue dei suoi figliuoli. *Adunò tutte le sue forze per distruggere gl' Israeliti e gli avanzi di Gerusalemme, e per cancellare nella Giudea la memoria del popolo di Dio, stabilirvi gli stranieri, e distribuir loro a sorte tutte le terre.* Avea risoluto di vendere a' Gentili quanto si fosse sottratto alla morte; ed i mercatanti del popolo vicino vennero in folla con somme di denaro per farne la compra. In queste deplorabili estremità, Giuda il Maccabeo insieme co' suoi fratelli e col rimanente del popolo ebreo prese l' armi. Allorchè videro il Re implacabile volgere tutta la sua potenza *alla total rovina della nazione, dissero tra loro: Non lasciamo distruggere il nostro popolo; combattiamo per la nostra patria, e per la nostra religione, la quale perirebbe con noi.* Se i sudditi nulla più debbono ad un Re, che rinunzia la real dignità, ovvero del tutto ab-

I. *Mach.* I, 43, 46, 47, ec. 57.

Ib. 52.

Ib. 60, 63, 64, ec.
II. *Mach.* VI, 8, 9, 10, ec.
I. *Mach.* III, 35, 36.

Ib. 41.
II. *Mach.* VIII, 21, 24, 34, 35.

I. *Mach.* 3, 43.

bandona il governo, che penseremo noi di un Re, che intraprendesse a versare il sangue di tutt' i suoi sudditi, e stanco delle uccisioni ne vendesse a' forestieri l' avanzo? Si può rinunziare più apertamente all' averli per sudditi, o più altamente dichiararsi, non più Re, e padre, ma nemico di tutto il suo popolo? Tutto ciò fece Antioco rispetto a tutti gli Ebrei, che non solo si videro abbandonati, ma esterminati tutti insieme dal loro Re, e senz' aver commesso alcun delitto, come è finalmente costretto a confessarlo lo stesso Antioco: *Mi rammento de' mali da me commessi in Gerusalemme, e de' comandi da me fatti contra ragione, per lo sterminio di tutti gli abitanti della Giudea.* Ma gli Ebrei erano ancora in termini assai più forti, perchè secondo la costituzione di que' tempi, e del popolo antico, con esso loro periva la religione; ed era un rinunziarvi, il rinunziare alla loro terra. Non poteano dunque lasciarsi nè vendere, nè trasportare, nè tutti insieme distruggere: ed in quel caso la legge di Dio li obbligava manifestamente alla resistenza. Iddio perciò non lasciò di manifestare ad essi la sua volontà, e co' successi miracolosi, e con gli espressi comandamenti ricevuti da Giuda, allorchè vide in ispirito Geremia Profeta, *che gli pose in mano una spada d' oro, pronunziando queste parole: Ricevi la santa spada, che Iddio ti manda, sicuro che con essa distruggerai i nemici del mio popolo d' Israello.* A Dio appartiene l' eleggere i mezzi per conservare il suo popolo. Allorchè Assuero, sorpreso dagli artifizj di Amanno, volle sterminare tutto il popolo ebreo, Iddio ruppe l' empio disegno, cambiando col mezzo della Regina Ester il

I. *Mach.* VI, 12.

II. *Mach.* XV, 16.

cuor di quel Re, impegnato in un delitto sì grave più da una misera facilità, che da una ostinata malizia. Ma quanto al superbo Antioco, che apertamente facea guerra al cielo, Iddio volle abbatterlo d'una maniera più patente, ed ispirò a' suoi figliuoli un coraggio, contra cui le ricchezze, la forza, e la moltitudine non furono che un fragile soccorso. Iddio lor concesse tante vittorie, che i Re di Siria conchiusero finalmente con esso loro la pace, ed autorizzarono i Principi da essi eletti, trattandoli da amici, e fratelli: di modo che concorsero a stabilirgli i titoli tutti di una legittima possanza (1).

I. *Mach.* XI, 24, 25, ec. 18, 19, XV, 1, 2, ec.

---

(1) I doveri della soggezione all'Autorità legittima si trovano trattati a fondo da Monsignor Bossuet nella difesa della Storia delle Variazioni, contro il ministro Basnagio; e nel quinto Avvertimento contro il ministro Jurieu. Veggasi pur anche il *Saggio filosofico sul governo civile secondo i principj di Monsignor Fénelon*, Firenze, 1850, e Pascal, ne' *Pensieri*, vol. 2° n. CIV.

SEZIONE SECONDA

OPINIONI

INTORNO AI GOVERNI RAPPRESENTATIVI.

Cavazzoni Pederzini, *l'Opinione e la Stampa disaminate nell' attinenze loro colla morale e colla politica.* Modena, 1850. — De' governi rappresentativi, o che si chiamino monarchie costituzionali, ovvero altramente, è stato detto che sono il vestibolo della repubblica (1): ma potea dirsi più franco, e non meno saviamente che sono senza altro mezzo una specie di democrazia, temperata sì più o meno secondo la maggiore o la minore larghezza popolare delle costituzioni; ma pur sempre, e non altro mai che democrazia. Conciosiachè il principio intimo e vitale in codesti governi consiste in ciò che l' opinione pubblica e nazionale, o vuoi l' opinione della maggioranza, regni sola essa, e valga per la mente sovrana; e che i governanti possano sì bene ingegnarsi di condurla, ma servendola sempre, e cedendole, ed accomodandovisi in ogni fatto, senza che mai sia lecito forzarla, nè contrariarla. Questo è ciò che intendesi costituire la libertà politica in uno Stato (2).

---

(1) *Assemblée nation.* presso la *Gazzetta di Milano* n. 46, 15 febbr. 1850.

(2) Vedi Mad. de Stael, Consid. sur la Révolut. Liege, 1818. Vol. 1. f. 75. Vol 2. f. 89. Vol. 3. f. 220, 290.
— Vedi gli atti dell' *Assemblea nazionale* di Francia, 19 ottobre 1849 alle parole di Thuriot de la Rosiere.

E bene suol rispondere ad esso vitale principio la forma organica, o strumentale; perciocchè tutti quanti gli esercenti le varie funzioni della sovranità, o sono esso popolo; o sono eletti, e nominati ed istituiti da lui; o se pur anche sono eletti e nominati ed istituiti dal Principe, nulla di meno divengono sommessi al popolo, cui restano tenuti a rispondere del proprio loro operato.

Quanto al Principe, egli veramente giusta il più preciso concetto sopra codesta forma di governi, dev' essere, non già uno de' pubblici ufficiali, ma una Podestà indipendente, ed inviolabile, di natura singolarissima, posta, non ad operare positivamente cosa nessuna, ma a starsene colassù neutra ad intramettersi fra le Podestà legislativa, esecutiva e giudiciaria per sopravvederne la condotta e fermarne i movimenti, per cui si dessero insieme urto od impedimento, o per cui si rendessero pericolose allo Stato (1).

Ancora verrà ad esso attribuito il diritto di sancire le leggi; di far guerra e pace, e conchiudere trattati con altre genti, e comandare l' esercito: ma tutta la regia fattura in questi particolari, praticamento si riduce a poca cosa; poichè quanto alla sanzione, egli può essere sì forte premuto dalle Podestà legislative che appena gli sia possibile negarla: e quanto al resto, vano e poco meno che risibile è il decretare e conchiudere il Principe leghe, trattati od altro, se quello, ch' egli decreta e conchiude non potrà effettuarsi qualunque volta non piaccia ad altra Podestà di concedergliene i mezzi necessarj. Notava egregiamente il celeberrimo Montalembert come il voto deliberativo in materia d' imposte, che sembra

(1) V. Constant, *Esquisse de Constitution,* Op. Vol. 1. a Paris, 1818.

cosa sì piccola, è grande quanto il mondo; poichè contiene in sè tutti i principii della sovranità parlamentare. Non per altro cammino, dic' egli, diventarono sovrani i Parlamenti d' Inghilterra e di Francia (1).

Noi abbiamo veduto cogli occhi nostri il caso del regno di Piemonte in sul finire del 1849 quando occorreva soddisfare all' Austria per le spese della guerra secondo le condizioni convenute nel trattato di pace firmato in agosto. Che giovò al Re Vittorio Emmanuele il diritto di conchiudere, accordatogli a tenore della lettera della Costituzione piemontese? Che giovò l' evidenza della mitezza d' esse condizioni ottenute dall' alta generosità dell' Austria; e l' evidenza ed anzi la pressura fortissima della necessità d' accettarle senza dilazione? La Camera sovrana in realtà non ne voleva intendere punto nè poco, e lasciava trambasciare il Re, che finalmente la sciolse nella speranza d' incontrare presso una nuova Camera miglior fortuna. Ma se non venivano praticate grandissime diligenze prima dell' elezioni; se soprattutto il Re non minacciava di rompere la trista macchina politica, forse non l' incontrava; e sarebbe apparita a tutti manifestissima la nullità pratica del suo regale ufficio.

Quanto al diritto dell' inviolabilità personale del Principe ne' governi rappresentativi le istorie di Luigi XVI, di Carlo X e di Luigi Filippo, standoci anche ai soli fatti del reame di Francia, bastano a dimostrare ch' ella si risolve in una parola illusoria, e vuota di sentimento. Ovvero s' ella ha un sentimento, questo è d' indicare appunto la mere passività d' esso Principe; il quale se

(1) Nella seduta del 19 ottobre 1849.

veramente fosse attivo, non sarebbe voluto lasciare inviolabile; ma andrebbe soggetto alla comune legge della responsabilità.

Ed in prova palpabile di ciò, in questo medesimo anno 1850, quando è piaciuto al Presidente della Repubblica francese di diventare attivo, e d'assumere in verità una parte dell'opera del governare, ha addotto la sua non inviolabilità, e la sua responsabilità per tutta sua ragione, e nessuno ha potuto contrastargliela.

Ma fossero pur anche sinceri i sovrindicati attributi della dignità regia nelle monarchie a governi rappresentativi, sarà per altro sempre innegabile ch' essi non sorpassano il grado di quello, che si vede attribuire e nella Francia istessa e nell' America, ed altrove ai Presidenti delle Repubbliche, cioè ad un Magistrato elettivo e temporaneo, col quale i Re costituzionali si convengono altresì nella condizione umiliantissima di ricevere annualmente uno stipendio sotto nome di *Lista civile*, che si discute pubblicamente con quella inevitabile indegnità, e con quell'eccitamento della invidia plebea, che si può di leggeri immaginare; come si può eziandio di leggeri congetturarne le sinistre conseguenze. Sia pure per tanto che in uno Stato, o governo rappresentativo venga posto a presedere, o vi si tolleri un uomo con titolo di Re, ovvero anche d' Imperatore: siccome per altro quegli, secondo che ottimamente notò il sù citato celeberrimo Montalembert, è in sostanza il Capo nominale, ma non il Capo reale della politica (1); così la presenza di lui non toglie in modo nessuno che il governo non sia nè più nè meno che una specie di democrazia.

---

(1) Nella seduta istessa del 19 ottobre 1849.

Molti sono fautori caldissimi ed instancabili promotori di questa forma di governo a' nostri giorni, i quali operano per seconde intenzioni e segrete, volendola unicamente a valersene come di mezzo da pervenire alla *democrazia pura*; sotto il qual nome comprendono il concetto d' abbattere i troni, d' abolire la superiorità morale e spirituale della Chiesa e del sommo Pontefice; e quindi sperano di statuire la libertà di coscienza, la libertà de' culti, la libertà della stampa, la sovranità del popolo, il suffragio universale, ed una uguaglianza politica piena ed intera (1). Quanto è per me, vorrei ripetere cento volte, io non ho da far nulla con costoro, nè voglio entrare in parole con essi; ma semplicemente gli lascio al giudizio di Dio.

Altri molti cooperano con loro in buona fede, i quali giudicando per avventura le cose politiche secondo che si mostrano nell' ordine teorico ed ideale, stimano che la forma de' governi rappresentativi sia l' unica proporzionata a' tempi d' elevata coltura, e di civiltà consummata ne' popoli. Eglino vedono in essa forma un perfetto organizzamento; perciocchè i Poteri, che sarebbero tutti uniti presso il monarca assoluto, qui si trovano ripartiti, ed equilibrati con giusti contrappesi; e i diritti del popolo e del sovrano vi sono definiti, riconosciuti, assicurati di scambievoli guarentigie (2). Vedono con essa soddisfatto al debito della dignità nazionale; quando il popolo può mettere una voce legale nella cosa pubblica, ed il senno

(1) Vedi Mazzini André Louis, de l' Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne. Paris, 1847. Vol. 1. a f. 396, 397.

(2) Sette libere parole agl'Italiani. Bologna, 1849 a f. 2.

nazionale ha diritto di giovare de' suoi lumi il governo. Vedono in essa la forza massima, e tutti gli elementi, e le cagioni d' ogni bene sperabile; perciocchè l' opinione pubblica standosi ognora presente ai Magistrati, svolge in essi infallibilmente tutta la grandezza, di cui l' anima loro è capace (1): ed anche perciocchè, secondo che pare a loro, dove nello spirito della moltitudine è tenuto vivo e gagliardo il pensiero degli affari pubblici, e il sentimento di comunanza fra lo Stato ed il popolo, e l' idea di una solidarietà fra l' individuo ed il corpo sociale, quivi il governo incontra in esso spirito, pieno di vigore e d' attività, un alleato il più sicuro; quivi il cittadino si fonde nello Stato, e s' uniscono a comporne quasi una sola massa gl' interessi, le speranze, gli sforzi degl' individui tutti quanti insieme (2). Finalmente mostrano di credere con Beniamino Constant che codesta forma di governo liberale sia tutt' uno colla facoltà d' essere felice, senza che nessuna potenza umana possa arbitrariamente turbare essa felicità: e trovano che se la forma medesima non è parte de' nostri immediati godimenti e della felicità nostra, è per altro quello che ce n' assicura, e riesce necessario non meno delle fondamenta, dell' edifizio, che l' uomo si propone d' abitare (3).

Io sono lontanissimo da disconoscere, e molto più da voler negare la sussistenza reale d' alcune delle specialità del bene politico attribuito ai governi rappresentativi: e d'altra parte sento la mia insufficienza; rispetto cordialmente la sapienza

---

(1) Mad. Stael Consid. sur la Révolut. Vol. 3. f. 291. Liege, 1818.

(2) L'*Austria ed il suo avvenire*. Paris, 1847 a f. 16, 17.

(3) Op. Vol. 1. f. x, xi.

maggiore dovunque mi si manifesti; ed osservo riverentissimamente gli onorevoli sforzi d' uomini degnissimi di stima e di confidenza, i quali pensano altramente da me, e s' adoperano per sostenere essi governi rappresentativi dove sono, e per costituirli dove non sono.

Ciò non di manco, se io posso arditamente mettere innanzi il mio parere, dubito assai contro la bontà intrinseca, e contro la bontà relativa di questa forma; ed anzi temo che per essa non ci si prepari grande e lunga cagione di tardo pentimento. E perchè il mio dubitare sia purgato dal sospetto di mera temerità, piacemi di proporne succintamente le ragioni; alle quali non mi mancherebbe materia di dare un ampio svolgimento, se ciò si convenisse col proposito, a cui tende il presente trattatello.

Dubito per il peso dell' autorità delle passate generazioni, le quali tennero per consueto tutto altro cammino; e sì non mancavano, ed anzi elle erano molto più riccamente che noi provvedute di virtù morali e civili, e di prudenza politica: e per il peso eziandio dell' autorità d' altri uomini assai, e riguardevolissimi, che tuttavia durano avversi ad essa forma: i quali di leggeri ponno essere voluti colpire con soprannomi contumeliosi quanto essere possa ed irrisorj, ma pur meritano molta riverenza; massimamente poichè li vediamo incontrarsi nella sentenza dello stesso Giuseppe Mazzini, scrivente che *i patti costituzionali sono transazioni bastarde, fondate sopra una menzogna d' equilibro fra tre elementi, ognuno de' quali tende inevitabilmente al predominio degli altri; generatrici di corruttela e di politica ipocrisia* (1).

(1) Italia del popolo. Milano, 1848.

Dubito, perchè sia qualunque si voglia meglio studiata ed artificiosa la costituzione de' governi rappresentativi, non si riuscirà mai e poi mai a schivare per virtù di lei la possibilità, e nè manco a diminuire la probabilità dell' oppressione dei particolari, nè degli abusi d' autorità d' ogni genere, nè della stessa tirannia la più completa; la quale avrà quivi mutato sede, operando di basso in alto, ma non perciò cambierà di natura, nè di effetti, secondo che, non dico affermasi, ma si dimostra evidentemente dal celebre pubblicista Carlo Lodovico Haller nella *Restaurazione della scienza politica.*

Dubito, perchè non m' entra come i governi rappresentativi debbano seguitare come regola di condotta l' opinione pubblica, la quale, per questo effetto, converrebbe potersi avere bene determinata ed una; ciò che non avviene quasi mai: converrebb' essere sempre sana e diritta; ciò che spessissimo si desidera in vano. Così pure non m' entra come nella varietà non mai evitabile delle opinioni pubbliche, si debb' ammettere per utile il contrasto fra loro (1), e l' opposizione, vietando soltanto che non s' ecciti al disprezzo delle leggi, e che non s' impugni il principio del governo (2); mentre per sè medesimo il fatto solo del contrasto e dell' opposizione tende naturalmente a togliere a leggi ed a governo la stima e la confidenza de' cittadini, e ad abbatterne la forza morale, ch' è pure il loro più solido e più durevole fondamento.

(1) V. il Discorso di Vittorio Emmanuele II per l' apertura del Parlamento in Torino 30 luglio 1849.

(2) V. gli Atti dell' Assembl. nazion. in Parigi, luglio 1850.

Dubito, perchè in ogni specie di democrazia una moltitudine d' uomini prendono parte, non già solo nelle cose amministrative, ma eziandio nelle opere più alte e più vitali del governare; de' quali i più sono inetti a quell' effetto, e conseguentemente o guastano, o recano almeno fastidioso impedimento. Inetto a governare è il popolo basso, di cui le cognizioni non s' elevano all' altezza della materia: inetti pur anche i letterati e gli scienziati, in quanto semplicemente si considerino come tali; perchè le cognizioni loro si riferiscono a materie diverse dalla politica; ed elleno possono bensì giovare assaissimo come istrumenti e mezzi dell' arte del governare, ma non costituiscono propriamente essa arte. Simigliantemente servono sì bene all' arte della guerra i geometri, i disegnatori, gli schermitori, i fabbri d'ogni maniera; ma non per tanto nessuno di costoro non è da credersi condottiero. Inettissimi a governare sono generalmente gli artisti, massime i poeti, i quali pensano, e vivono ed operano quasi in un mondo fantastico, ch' è tutt' altro da questo reale, ch' è pur quello che vuol essere governato. L' arte del governare si conduce dietro la veduta di certi aspetti del vero nelle cose agibili, che sono diversi da quegli aspetti, che sogliono comunemente in esse cose venir guardati da tutti gli altri, che non professano la detta arte; la quale oltre a ciò richiede animo libero da certe viziose disposizioni, che sviano dal fine del governo, e pure germinano di leggeri, quasi per effetto spontaneo, dall' abito e dall' esercizio di quell' altre discipline: e così il popolo ha la grossezza e la credulità; i letterati e scienziati la presunzione; i legisti la cavillosità; i medici pendono al crudele; gli artisti ed i poeti sono troppo mobili: là dove occorre accortezza, cautela, previdenza,

viste larghe e lontane, sollicitudine, maturità, fermezza, e virtù simili, che ponno conseguirsi soltanto da chi ci venne fornito dalla natura delle attitudini proporzionate; da chi ebbe modo d'esercitarsi lungamente nella pratica; e massimamente da chi seppe studiare a fondo l'uomo nell'uomo, e non ne' libri, che troppo spesso ne falseggiano il vero concetto.

Dubito per forza d'un argomento d'analogia; poichè non vedo come la forma del governo rappresentativo potesse mai rendere prosperevole e felice una famiglia; la quale pure non solo è simile, ma è dessa medesima un piccolo Stato, e nella quale, sia per fallo, sia per colpa del padre, possono incontrare gli stessi danni e gli stessi mali alla madre ed ai figliuoli, che si pretendono di ovviare o di minorare in favore del popolo, contro i principi assoluti.

Dubito, perchè le generazioni presenti mi pajono in istato di lagrimevole corruzione, poco meno che generale; ed ai popoli corrotti bisognano governi stretti, severi e forti.

Dubito guardando al fatto; poichè sembrami che i governi rappresentativi, anche istituiti da lunga stagione presso popoli cultissimi, non abbiano nè dal lato morale, nè dal materiale, migliorato le condizioni della moltitudine oltre quanto seppero mostrare in ogni tempo ed in ogni luogo assai Principi de' più assoluti. Dirò anzi più francamente che stimo pur troppo verissimo quello che tuttodì viene asserito da uomini periti e savi, cioè che le condizioni medesime ne sieno di tanto peggiorate, che per poco la cosa pubblica in qualche Stato nobilissimo non volge all'anarchia.

Forse che ne' governi rappresentativi i mezzi sono soverchi a proporzione del fine; e nella complicazione dell' organizzamento loro s'elidono, e si

consumano a vicenda. Forse che la bontà d' un mezzo difficilissimamente si può salvare contro la forza continuamente operativa delle sue stesse cagioni, come sembra accadere ogni volta che la capacità d' un ministro si logora, si fiacca, e soccombe alle censure di quel popolo, che lo faceva operare con tutto il nerbo maggiore della sua potenza.

Finalmente quando fossero pur anche tutti reali i vantati meriti de' governi rappresentativi, troppo ne scema per me il pregio il rimutarsi loro perpetuo; ed anzi l' agevolissima e sempre temibile loro caducità, per cui il popolo non di rado è condotto a viverci come di giorno in giorno, senza quasi poter computare nulla sull' avvenire. La quale caducità fu con lealtà mirabile messa innanzi dal sovrallodato Montalembert nell' Assemblea francese in ottobre del 1849; il quale n' addusse a prova il governo d' un Luigi Filippo, mente poderosissima, e servito pur anco da altri uomini considerevolissimi, che pure fu rovesciato in un subito, per un semplice colpo di mano di poca gente oscura, i quali non avevano nè manco per loro il tristissimo vanto d'essere grandi malfattori.

Queste sono le cagioni del mio dubitare; ed altre n' avrei da aggiungere massimamente valevoli a confutare certi argomenti, che s' allegano da qualche appassionato partigiano celebre d'essi governi: ma ciò, ripeto, ne svierebbe dal nostro attuale proposito. Forse che i dubbi miei sono erronei; ma certamente non sono colpevoli, perchè mi sono tuttavia rimasi nell' intelletto dopo molto studio sulla materia dibattuta e considerata con sincerissima intenzione; e perchè mi sento dispostissimo ad abbracciarmi coll' opinione contraria qualunque volta me ne fossero date a conoscere ragioni, e prove più luminose e convincenti. Che

se poi per ventura il mio pensamento è conforme alla verità, secondo che parmi, in allora, qualunque sieno i fatti, che pe' varj reami d'Europa ci s'impongano dalle congiunture delle varie cause ne'tempi correnti, mi conforta la sicurezza che Dio, il quale con essa verità è una cosa medesima, ben troverà modo, per cui i legittimi Principi, che nelle cose mondane sono immediati suoi vicarj, dovranno ripigliare quella parte delle attribuzioni sovrane, che s' avessero lasciato strappare violentemente, ovvero uscir di mano con danno e detrimento del bene reale della totalità dei cittadini.

Anzi non esito ad asserire ch' eglino dovranno ripigliarle quand' anche le avessero concedute spontaneamente e per atto di libera volontà: ed aggiungerò pure, quand' anche avessero confermato la concessione con giuramento, perocchè il giuramento non bonifica le cose illecite, e non è vincolo d' iniquità. Or cosa illecita è il concedere quello che non è tuo; e cosa iniqua è il mantenere un fatto mortifero ed anche solo dannoso ai terzi, se lo mantieni per tema che una mano di tristi non ti gridi mancatore di fede.

È duopo intender bene le ragioni intrinseche delle attinenze fra Dio, Principi e Popoli per riguardo a ciò che intendesi comunemente sotto nome di Costituzioni, le quali non di rado, o per ignoranza, o per malizia, sono scambiate co' contratti bilaterali, quando non sono che leggi, valide soltanto per virtù dell' intima giustizia, e modificabili od abrogabili come tutte l' altre leggi.

La podestà di regnare e di governare ne' legittimi Sovrani è un *diritto* in loro per rispetto ai popoli; ma è un *dovere* in loro istessi per rispetto a Dio. Or ai doveri non si può da nes-

suno rinunziare; o, come ha detto egregiamente non so qual Principe, non s' abdica i doveri (1).

Mi giova ripetere qui a comune intelligenza quello, che intorno a ciò scrissi io medesimo or sono pochi mesi.

Secondo la sentenza universale fra noi cattolici, i Re legittimi tengono i reami da Dio, non già come un bene godibile dalle persone loro, ma come un altissimo e sacro ufficio ordinato a procurare la gloria di Dio stesso nel bene dell' intera società. Conseguentemente ogni Re dee riguardare il suo reame semplicemente come il depositario riguarda il deposito commessogli; e come il fedele amministratore riguarda l' altrui proprietà affidata al suo governo: e per rispetto a' sudditi, il Re si trova sempre nella condizione medesima che il padre per rispetto ai suoi figliuoli. Pecca il depositario, se lascia disperdersi tutto o parte del deposito; pecca l' amministratore se lascia andare a male le proprietà amministrate; pecca il padre se non cura le sostanze onde hanno a vivere i suoi figliuoli; e così pecca il Re, che dona improvvidamente o lascia togliersi le ragioni della sovranità: e l' obbligo della coscienza gli stringe tutti quanti ugualmente a studiarsi di riparare al male, ricuperando, per ristoro ed in servigio de' terzi, quel più e quel meglio che possono di quanto fu bistrattato, o andò perduto per cagione di loro debolezza, o di mala custodia, o d' inganno patito, od anche di forza e di violenza.

Io certo sento una tenera e profonda riverenza alla virtù dell' innocentissimo Luigi XVI; ma non di meno non saprei difenderlo dall' aver meritato il rimprovero onde ultimamente all' Assemblea

---

(1) Journal de Francfort, n. 212. 10 octobre 1850.

francese, ne feriva la dolorosa e sacra memoria il generale de Grammont, notando l'*eccesso d'umanità regale* commesso da esso Re Luigi allora che per *risparmiare alcuni scellerati* abbandonava i suoi più valorosi soldati agli assassinj di Versailles e di Parigi; e quasi considerando il trono come una proprietà particolare, diceva ai Generali: Riponete la vostra spada; lo scettro è mio: non voglio difenderlo; vi proibisco di battervi per me (1).

Botta, *Storia d' Italia, vol.* XII *a f.* 272 *e seg.* Capolago, 1833. — Presso agli Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non costituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all' Italia.... Io credo che nelle provincie meridionali dell' Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pub-

---

(1) *La Patrie* presso la *Gazzetta di Milano*, suppl. n. 166. 15 giugno 1850.

bliche. Mi maraviglierei ancor più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d' Europa, non l'amore della libertà, ma l' ambizione, cioè l' appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l' oro, fa gridare; e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciancie nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri; e così tra l' errore e l' ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee; anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo; e credo, anzi certo sono che chi le vuol dare all' Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Botta, *Storia contin. Guicc. lib. XVI, f.* 335 *e* 336, *tom: V.* Capolago, 1832. — Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per la costituzione dello Stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide: e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi, i più, sfrenati: e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buon ordinamento politico. Peggio poi quando gl' ingegni svegliati da eccessiva civiltà sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità pri-

vate, coprenti collà rettorica e colla logica l' ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica, che la finezza e la fastidiosaggine moderna: e siccome la buona fede, una volta che perduta è non si racquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare.

Storia della Campagna di Novara a f. 14 *e seg.* — Le assemblee rappresentative sono assai sovente un intoppo al progresso e alla buona politica: si fanno strani còmpiti sul merito e sulla importanza della loro azione. Tutte le costituzioni moderne loro accordano soverchio potere, soverchia influenza nella condotta e' nelle circostanze degli affari: e questo è un vizio fondamentale. Egli è certo, malgrado ciò che un asserto cosiffatto può avere a prima vista del paradossale, che qualunque siano la base elettorale, il sistema di nomina e il modo di deliberare e di votare di queste assemblee, esse sono radamente la rappresentanza vera del paese; e più radamente ancora le loro deliberazioni sono l' espressione della loro propria maggioranza: tutto è nelle assemblee intrigo, o gioco di sorte. L' esperienza prova anche troppo l' impotenza loro. Composte soventi d' uomini per nulla preparati alla vita e ai lavori parlamentarj, senza cognizioni speciali e senza spirito di tradizione, esse perdono il loro tempo in parole e in vaghi progetti, nel fare e disfar ministri, e la loro azione utile è pressochè nulla. Bisognerebbe toglier loro ogn' iniziativa governamentale, e limitare il loro potere al voto delle rendite, alla sindacazione delle spese, all' accetta-

zione o rifiuto delle leggi elaborate nei consigli del governo, all' approvazione o alla riprovazione dell' andamento generale governativo. Elettori ed eletti sono generalmente incapaci, i primi di comprendere, i secondi di condurre gli affari dello Stato. L' arte di governare è difficile e riservata in ciascuna generazione ad un piccolissimo numero: e le masse popolari, o le assemblee un po' numerose non possono che giudicarne i risultamenti.

Romieu, *L' Era dei Cesari.* — Ciascun'epoca istorica andò soggetta a una legge prepotente in grado istesso di quella, che siede al governo delle foggie volubili del vestire e del lusso. A' tempi delle Crociate, a quelli del prodursi a nuova vita la Grecia, all' epoca della esamina biblica, della lotta giansenistica, o del filosofismo volteriano, chiunque si fosse contrapposto, sarebbe caduto vittima; la morte, il bando, l'ignominia, e lo scherno, castighi d' ogni tempo, punivano il principio resistente.

Eziandio la nostra generazione ha percorsa a sua volta la propria fase, e non è lieve consolazione a' superstiti che se ne vegga giugnere il termine: stantechè di tutte le mode la più strana a comprendersi da' nostri nepoti sarà quella, il cui giogo è toccato a portare a noi; m' intendo dire la moda del regime costituzionale, di cui si ebbe il tristo merito Luigi XVIII.

Sulla metà del decorso secolo, Montesquieu in qualità di giureconsulto ideale, e Voltaire in qualità di critico superficiale, trassero in mezzo la costituzione inglese, come esemplare per l' intero mondo; e lo fecero in modo da far colpo sugli

spiriti deboli, frivoli, e sopra tutto ignoranti, di che si componeva il fior più eletto di Francia. Queste lezioni scorse con tanta rapidità da' discepoli, costituirono nulladimeno il codice universale delle opinioni del secolo, che doveva esser tolto per tipo maestro ai primordii delle sanguinose demenze generate dallo trasmodare in eccesso il filosofismo.

In questi saturnali della libertà, vocabolo di fresca giunta provenutoci in posto della croce del decimo primo e secondo secolo, la schiera de' razionalisti si restrinse nel simbolo costituzionale. Costoro vedendosi non esser pazzi sino al furore, si riputarono savissimi; e se pur tuttavia ne rimane qualcuno, si credono i martiri d' una idea diritta e sacrosanta. Un egual sentire ebbero gli Hussiti, gli Albigesi, i Vodesi; e sintantochè la terra sarà popolata non mancheranno di cosiffatti.

Ciascuno è a notizia dell'orgia rivoluzionaria, e del terrore che ne seguì. Quando la poderosa mano del moderno Cesare surse a riordinare la Francia, e a rimettere in corso le ruote d' ogni società umana, la fede, la giustizia, e l' autorità, parve che il mondo procedesse all' oblio de' vaneggiamenti enciclopedici e si voltasse ad altre frenesíe dello spirito umano. Per brev' ora fu di queste una la gloria. Con solo un' aquila ed un vessillo il Conquistatore attraversò le capitali, lasciando luminosi e fieri per molta gloria i languenti feriti, che cadeano in nome delle sue bandiere. Quale splendida e nobile moda si fu questa! Dessa alla men triste svolse i semi generosi e sublimi dell' anima umana, e preparò in antecedenza alle generazioni future, come ella fa cogli eroi de'vari tempi, le gagliarde emozioni, che perpetuano le arti e la storia.

Ma la crisi del 1814 sopravvenne a rovesciare quel palazzo delle Fate entro cui il novello riordinamento avea riposto il suo Walhalla. Sotto a frantumi non fu potuto rinvenire altro che una classe cittadina educata alle pratiche dell' Università, che è a dire alla verbosità ed alla miscredenza. Egli fu un tripudiare d' ogni retoricuzzo allorchè videro apparecchiarsi una tribuna in vece di un campo. Colà infatti poteano assidersi, a lor grande agio, l' invidia parabolana, la gelosa mediocrità, la spavalda vigliaccheria e l' erudita ignoranza. Ivi è il campo aperto per le agevoli battaglie, ove la dialettica, la tesi, ed il periodo, sono l' armi alle mani d' ognuno, e di coloro in ispecialità, che non saprebbero maneggiarle altrove. Ivi è che può accadere al debole di cogliere la palma della vittoria, e può accadere al forte di soccombere: ivi è che s' invocano in tuono alto i principj, parola d' ordine convenuta fra queste armate di nuovo conio e ognor discordi in ogni evento di pugna. Hassi allora una ridevole contraffazione di quelle venerande assemblee degli antichi, nelle quali ciascun oratore avea contribuito in prò del paese la sua quota d' opere, assai prima di porgergli quella delle parole. Perocchè que' uomini di salda tempra, edili o forensi, non erano più che tanto avvocati, o professori da toga. Eglino avean portata la lancia e la rotella fra le legioni, o sui vascelli; od eran iti in uffizio di ambasciatori a recar guerra o pace alle nazioni straniere. In epoca di tanto maschia virtù qualunque cittadino tenea facoltà di parlare, perchè aveva per l' innanzi operato, e perchè non appena era cessato il ragionamento, egli senz' altro tornava ad operare. È agevole il persuadersi che Cicerone stato condottier d' un esercito, governatore della Cilicia, console glorioso a Roma per lui liberata,

avrà applicato sugli affari di que' tempi il grave pondo della sua opinione. I nostri novellini non vollero vederci che un avvocato, il quale toglie a piatire in favore di re Dejotaro, d' Archia poeta, di Manilio, e d' altri. Ed è fermo che dieci anni della nostra infanzia vadano occupati in ruminare le sue orazioni, e in imitarne le loro orditure; dopo il che s' ha da essere a portata di torsi in pugno le redini dello Stato. La verbosità, che sino dalle prime origini della Università erasi tenuta in basso luogo, non appena agli avvocati d' ogni collegio venne fatto, con gioja indicibile, d'irrompere nella assemblea Costituente, nella Legislativa e nella Convenzione, levossi e si trasse innanzi. Dopo il lasso di quindici anni, in cui essa dovè sottostare a Napoleone, ricomparve vittoriosa; e fu tale una isfrenata allegrezza nel mondo legulejo di tutta quanta Europa è distesa, che in Ispagna, in Portogallo, in Italia e in parecchie altre contrade si diè piglio all' armi per buscarsi questa nuova fortuna.

E veramente che cosa era, che davasi mostra di volere? Imitare la forma del governo inglese onde ammiravasi l' equilibrio de' poteri. Non è mio disegno il por sott' occhio quanto v' avesse dell' assurdo e sconvenevole in una tale riproduzione volutasi effettuare sur un modello incorrispondente, perocchè il fatto dell' invasion Normanna, senz' altro ajuto d'aringhe o parlamenti, avea fondato tal ordine di cose non possibili in nessun' altra parte. Abbiam veduto quel che abbia di grave in un paese ov' è statuita l'eguaglianza nella distribuzion delle parti in materia di successione, una camera di Pari, de' quali i più facoltosi avrebbero eccitata la compassione ne' Baroni del Regno unito. Ma non si cercò di sapere, tanto sol che piacesse, se l' impresa era assennata; e se ne accese tale una febbre che

quanto al nome, ella è tenuta in onore eziandio appresso alle terribili convulsioni, che dovette apportare nel 1848. I Sovrani usciti colla vittoria di tanto sobbollimento, si reputarono tuttora legati a questo giogo di moda, e non prima racconciate le cose, crederebbero mancare alle leggi più comuni della prudenza e del dovere, se non rimettessero un po' di quel tanto, che pur dianzi dovettero distruggere. L' Austria governatrice così imperiosa de' proprj Stati, appena si fu disfatta de' carbonari di Lombardia e dei rubesti signori ungheresi, ed eccola in progetto di ricomporre le forme costituzionali, con ciò avvisando d' acconciarsi a patti col secolo, come se avessero nessun luogo le transazioni ove si tratta di vita o morte. I piccoli Stati della Germania, non ha guari sì ricchi, felici, e in tanto lustro, sono al momento in bilico fra tutti i rischi della guerra civile; codesto ridente giardino che è lungo il Reno, era la terra di promissione donde il pellegrino molto di mala voglia si partiva. Quasi nulla v' era d' imposta, la quiete profonda, la vita dilettevole e a buon mercato. Principi amabili tornando in vita i giorni dell'Odissea, vi si conducevano a guisa d' Alcinoo, conversando in mezzo ad un popolo avventuroso, patriarchi meglio che re, e poco mancò che la lor figliuola Nasicaa non fosse simile a colei, che usciva per lavare i pannilini alla vicina fontana. Tanto ben essere andò in dileguo a un soffio del filosofismo. Il contatto francese compì l' opera sua, e vedemmo quell' Eden trasformarsi in casa del demonio solo a un saggio dell'uso costituzionale, che il signor di Châtaeubriand avria dovuto a buon diritto classificare nel vasto genere di sua invenzione ch' egli viene chiamando — le bestialità trascendentali. —

Ho avuto l' agio di numerare cogli occhi miei i reggimenti prussiani disposti siccome macchine da guerra nel centro di quel paese divino, tutto stupefatto de' suoi sconvolgimenti, e per cui lo stato d' assedio sembrava un avvenimento impossibile.

Sintantochè non si discenda all' applicazione della forma parlamentare negli atti di maggior rilievo e più comuni della vita, domanderò sempre a me stesso qual sia la stranissima potenza di mattezza, che induce ad applicarla alle bisogna della cosa pubblica. Non vidi mai che si facesse esperimento di confidare il governo d' una nave ad un' assemblea, e so bene il perchè; vale a dire perchè la nave e l' assemblea a due leghe dal porto entro mare andrebbero sommerse. Quivi il pericolo della istituzione sarebbe immediatò, e non si vorrà metterlo in aziòne. Ma in genere di politica, le stolidezze non si rivelano che dopo mesi ed anni; se ne dimentica ben presto la cagione. Così pure mai passò in testa ad uomo di abbandonare un reggimento agli ordini d'una commissione: il reggimento n' andrebbe battuto sin dalle guardie nazionali. Nella famiglia, che è l'elemento della società, ov' è il voto; ov' è lo scrutinio? Ogni qualvolta si tratti de' vostri interessi, delle vostre fortune, de'vostri progetti, della vostra sussistenza, andate voi mai ai voti? Qual discussione precede all' uso del vostro denaro? In tutto ciò, che il riguarda direttamente, l' uomo non procede che per virtù d' una volontà *unica*; tanto egli è sicuro di non poter meglio adoprare, nè più speditamente. E in questo grave interesse della condotta di uno Stato, con una leggerezza senza nome, si rinnegano queste regole naturali, indefettibili quanto l' umanità!

Quanto agli argomenti razionali in contrario emessi dal principio della maggioranza, base unica del sistema rappresentativo, se ne empirebber volumi, se duopo fosser volumi intorno a questioni di senso pratico. Più basso io mostrerò siccome nell' applicazione di quel principio sedicente filosofico-morale altro non s' ottiene che la forza per risultato e che in ciò consiste tutto il suo buono. Voglio però sin d'ora citar qualche riga d'un'opera poco letta ma che merita tuttora d' esserlo per le grandi verità intersparse di non pochi sogni.

« Il peso della maggioranza è incomportabile,
« perchè essa la minoranza può aver ragione, e
« perchè, ciò che incontra più spesso, possono en-
« trambe avere del torto.

« È incomportabile in quanto egli incatena la
« *qualità* dentro agli odiosi ed ignobili vincoli
« della *quantità*; e perchè, con un tormento di
« nuova maniera, conclude sempre coll' affogare la
« *qualità* dopo di averla ridotta al regolo della
« *quantità* (1). »

Proudhon, che non s' inganna sempre, con quell' acre vivezza di esprimersi, che gli è tutta propria, ha detto: Maledizioni a codesta macchina di odiose bugiarderie, che dicesi parlamentarismo, e che toglie agli uomini ogni coraggio ed ogni onestà.

Dovunque infatti se ne scorge chiara l' influenza. Nei quindici anni, che avemmo ci portò la caduta di una dinastia, nè per altri quindici anni ci si fe' argine alla irruzione brutale della demagogia pura, che a patto d' una monarchia rivoluzionaria, di cui il nome e la qualità si escludono

---

(1) Coësin: *Studj intorno al passato, al presente e all' avvenire dell' umanità*. T. II. p. 153.

a vicenda. S' inaugura un trono al ritornello della *marsigliese*, e nondimeno perfidiasi nel voler questa volta confidarsi nella verità del regime costituzionale. Bene sta: quivi è contenuto il suo vero significato. Battezzar per logico il contraddittorio, e l' impossibile per la realtà: ammanettare i piedi all' autorità e voler pure che essa cammini: lasciar libero di batter la carriera alla critica, al sarcasmo, alla utopia, libero il varco alle ambizioni, e negare a' Sovrani il diritto della sincerità in propria difesa. Gridare continuamente libertà, onore e disinteresse ad ogni qualunque tentazion di disordine; dispotismo e polizia, ad ogni qualunque prova di repressione. Magnificare le castronerie della tribuna, o della stampa, dirette contro a qualche supposto pregiudizio od alcun pericolo creduto vedere nella riforma. Ecco qual è nella sua pratica essenza il governo costituzionale. La Francia ne ha subìto pur ora un ridicolo e triste esperimento.

L' Alemagna altresì, che ne volle toglier la prova in più estese proporzioni a Francoforte, non ha raccolto per la sua storia che una pagina lamentevole, in cui verrà registrata la morte del principe Lichnowski. Mai altra volta ebbe il secolo più largo campo per vedere come valgano i costumi presso alle idee, nè mai in addietro potè scorgere meglio quel che possa un esercito a fronte d' una rivoluzione.

Il governo costituzionale non può abbarbicarsi altrove, che in que' luoghi, ne' quali per dir così, esso si trova in germe anche prima di assodarvisi. Non v' è forse in Europa che una sola nazione ove egli possegga qualche probabilità per l' avvenire; questa è la Spagna; perocchè ivi i costumi de' magnati vi sono democratici, e aristocratici quelli del popolo: doppia condizione, che di egual

passo si stende alla nazione inglese, come tanto bene l' espresse il signor Macauley nel libro stupendo da lui pubblicato ultimamente. (1)

Per tutto altrove, il regime costituzionale altro non è che il tema obbligato della repubblica. Non potea darsi se nonchè questa forma spuria senza alcuna verisimile durata, che ci strascinasse così a foga lanciata nel campo dell' attuale combattimento, ove scendono alla prova dell'estremo conflitto i due principj, che da Lutero a noi si contrastano il mondo, la libertà e l' autorità.

Diam mano alla scienza de' fatti. Lutero ribella lo spirito alla fede: proclama il diritto del libero esame. Dalle controversie religiose il diritto si estende alle politiche, il passaggio è di molto agevole. Chi ha voluto guardar le carte a Dio, le può guardar anche all' uomo; e i governi, che secondarono la riforma deggiono riconoscere d' essere stati, come il saranno per l' avvenire, suicidi. Ma essi avean debito di fare o no questi riflessi egoisti; e se il fermo da essi avesse dovuto riuscire a un utile risultamento, io non avrei più da rimproverarli. Quale n' è stato l' esito pel decorrere di tre secoli? L' elevamento de' cerretani in capo agli Stati; i grandi interessi dei popoli giuocati all' altalena d'indecorosi dibattimenti, ove l' assenza di un uomo solo fra trecento o quat-

---

(1) Thus sur democracy was from an early period the most aristocratic, and our aristocracy the most democracy in the world. (Macauley, History of England from the accession of James II. Cap. 1.)

— Per tal modo la nostra democrazia poco addietro da' nostri giorni, era la più aristocratica, e la nostra aristocrazia la più democratica della terra. (Macauley storia dell' Inghilterra dall' avvenimento al trono di Giacomo II. Cap. 1.)

trocento individui, in conseguenza del voto pronunziato, basta perchè il mondo ne vada tutto in fiamme e a soqquadro: le passioni d'un quarto d'ora sostituite ai piani pazientemente meditati; le piccole ambizioni di ciascuna condizione giorno per giorno influenti sopra le solenni deliberazioni del paese: l'incertezza costante nel movimento nazionale, raccomandato per consueto allo scrutinio: l'estinguersi gradatamente d'ogni sentimento patriotico o morale a misura che si dà a scorgere l'incoerenza delle decisioni, e s'intravvede l'egoismo che n'è padre.

E veramente il gran prò dell'avere surrogato alle corone i berrettoni degli avvocati, tantochè ci si facciano le fischiate a questa metamorfosi! Nè ci sono io solo a fischiare, ma tutta Europa: e non v'ha alcuno de' miei lettori, che non confessi d'aver fatta scoppiare a sua volta la sua fischiata. Era agevole prevedere così fatto inganno, se la logica fosse in alcun uso; ma l'abbaglio eterno delle nazioni, da che fu cominciato a crollare la fede, fu quello d'ire a caccia d'istituzioni, che restituissero l'uomo alla ragione.

Lo scioglimento di un tal problema è impossibile tanto quanto la quadratura del circolo; perocchè i due problemi posano sopra un equivoco di parole. I pazzi, che si arrovellano per trovare un quadrato eguale in superficie a un circolo, non osservano che l'unità di misura delle superficie, per noi, è una piccola misura quadrata il cui cumulo, per quantunque si voglia ridotto alle più minime dimensioni, non potrà mai aggiustarsi perfettamente con una figura circoscritta da una linea *curva*; che però non è possibile d'applicargli un tal genere di misura (la sola onde possiam disporre) che per un'approssimazione stretta sino che si vorrà, senza arrivare per altro mai ad

una completa esattezza. Simigliantemente il cercare una forma di governo e di legislazione, per cui gli uomini diventerebbero per forza assennati, amorevoli, e massime virtuosi, quando la natura, prima d' ogni altra cosa, v' ha immesso le passioni, è il cercare non altro che una chimera. Voi create un uomo artificiale sui vostri libri, e statuite le leggi per lui. Ma quest' uomo dov' è? Ho io sin qui veduta alcun' assemblea accettare il dogma della sovranità della maggioranza in materia di discussione e di voto? No! ma bensì dall' ultimo gradino dei consigli municipali sino all' apice supremo dei consigli parlamentari, ho visto la minoranza uscir col broncio e cogliere ogni destro per metter fuori il suo risentimento. Tutto il mondo lo sa, nè io vuo' fare il maestro ad alcuno. Solo voglio avvertire che v' ha buon dato di materia a pensarci su.

L' essenza dell' uomo è la passione, e nondimeno si fonda la base del problema sulla ragione. Ella è la misura quadrata, che vuolsi applicare al circolo. *Capitolo primo.*

Lo stesso, *ivi.* Chi dice costituzione, dice un concerto fra elementi discordi: cioè autorità, e libertà. Saranno sempre vani gli sforzi per acconciare insieme questi due principj nemici, e lo spirito non vi riuscirà. Ella è la pietra filosofale dei governi, che non potrà trovarsi altrimenti, che come quella degli Alchimisti. (1)

---

(1) Cap. 6.°

L' Ordine, *Giornale napoletano, presso il* Messaggere di Modena *n.* 414. *Anno* 1851.

Dei Corpi deliberanti. — Quelli che vedono in Montesquieu l' antesignano di coloro, che bruciarono incenso alle così dette forme costituzionali, non pare che si sian data la pena di bene svolgere tutte le sue opere. Essi si fermarono ad un certo capitolo dello *Spirito della Legge*, nel quale il Montesquieu appropriandosi talune idee di Locke nel *Trattato del governo civile*, stabilisce alcuni principj teoretici, non solo senza discendere alla loro pratica applicazione accomodata alla varia attitudine delle nazioni, ma anche nella ragione speculativa assai tentennanti, e tutt' altro che incontrastabili. Ma se quelli, che leggono uno scrittore non ne ritenessero soltanto quel che loro va a sangue, anzi spassionatamente andassero in cerca del vero, avrebbero trovato pure in un'altr'opera dello stesso autore le seguenti notabili parole, che dette così per digressione, senza spirito di parteggiamento, come quando di professo si tratta una questione, meritano assai maggior fede:

« Sembra che le teste de' più grandi uomini si appiccoliscono quando sono radunate, e che dove ci sono più savj vi sia pur minor sapienza. I grandi corpi s' appigliano sempre sì fortemente alle formalità, ai vani usi, che l' essenziale rimane ognora postergato. Ho inteso dire che un Re di Aragona, avendo convocato gli Stati di Aragona e di Catalogna, le prime sedute furono adoprate a decidere in quale lingua sarebbero concepite le deliberazioni: la disputa era vivissima, e gli Stati si sarebbero mille volte disciolti, se non si fosse immaginato un espediente, cioè che la domanda sarebbe fatta in dialetto catalano, e la risposta in aragonese. »

In altri tempi forse sarebbesi questo creduto uno scherzo; e chi l' avesse narrato, come noi qui facciamo, egli avrebbe dovuto corroborare il suo racconto di molte citazioni, e testimonianze perchè gli fosse prestata fede. Ma ai dì nostri ciò, che fecero gli Stati aragonesi e catalani è un nulla a petto di quel, che vedemmo avvenire ne' varj parlamenti di Europa, che si seguirono e si somigliarono. Chi non ricorda con sentimento di dolorosa memoria come in uno di essi sapientemente si disputava sul nome da dare alle provincé, facendo rivivere le più vetuste denominazioni? Chi non rammenta le futili questioni, in cui perdevasi il sapientissimo congresso dei professori-deputati in quel, che fu chiamato il parlamento di Francoforte? E che diremo di quella altra gravissima assemblea costituente per proprio mandato, che scientificamente discuteva se l' aquila marina o la montana essere doveva lo stemma di un' effimera repubblica? Un' altra pure ce ne sovviene, in cui per lungo tempo si chiacchierò per decidere se ai ministri dar si dovesse o no dell' *eccellenza*.

Ma a noi tutto ciò non reca alcuna meraviglia: uomini, cui mancano spesso le cognizioni necessarie al governo dello Stato, sempre la pratica degli affari, se trovansi radunati in assemblea, o debbono parlare male di ciò, che non intendono, o parlar bene di ciò, che non fa il caso. Epperò è necessario che l' una cosa o l' altra avvenga, nè il fatto smentisce questo nostro dilemma.

Bilancia. N. 63, 5 aprile 1851.

I governi deboli, le sette e la Chiesa cattolica.

Noi non possiamo considerare senza dolore, come oggidì nella maggior parte de' governi co-

stituzionali, la Religione cattolica sia per lo più presa di mira, e finisca per essere perseguitata da coloro, che essendo moderatori del sommo potere, dovrebbero proteggerla, e renderle il dovuto omaggio di venerazione e di affetto pel bene della società, e per l' onore di un tale sistema.

Se non che ci conforta il pensiero che ciò debba soltanto procedere dalla malizia degli uomini, che abusando delle libere instituzioni, le guastano e corrompono in tal modo che facendo la libertà degenerare in tirannide, la rendono nociva a molti e molesta; ed opprimendo la Chiesa, opprimono anche per necessaria illazione la più bella di tutte le libertà, quella di aderire alla verità dalla medesima insegnata e proposta.

Però onde rinvenire la ragione prima, da cui procede un tanto disordine, ci sembra esser forza il cercarla nella debolezza di tal genere di governo, e nella forza delle Società segrete.

E in vero, esaminando il sistema costituzionale, ci sembra scorgere a prima vista, siccome esso divida e suddivida il potere in troppe parti; e quindi lo renda debole e fiacco. Di guisa che, presto o tardi, cade nelle mani di chi profittando della debolezza di quel sistema, sappia impadronirsene per dominare.

Ora dopo ciò, siccome è indubitato che in qualunque Stato e governo esistono oggigiorno Sette segrete, che unite fra loro formano una società separata in mezzo alla società generale, e che avendo abilissimi capi, che le dirigono e le governano; e soggetti obbedientissimi, che eseguiscono gli ordini dei loro imperanti, e forti essendo per numero, per ardimento, e unite per leggi, con gerarchie particolari, formano un corpo politico pronto a prendere in mano le redini di qualunque governo, che debole e vacillante le lasci cadere; ne viene per conseguenza

che tali Sette o fazioni senza fatica debbano finalmente giungere al governo della pubblica cosa, quando il sistema costituzionale, per le ragioni anzidette, si renda debole, e presenti perciò occasione favorevole a tale risultamento.

Ciò posto, resta a vedere se la Setta venuta al potere possa lungamente rimanere amica alla cattolica Chiesa, o tanto indifferente da non muoverle guerra alla prima occasione.

Innanzi tutto, che la dottrina cattolica sia tale che possa armonizzare con qualunque sistema di governo, e principalmente col governo misto di cui parliamo (essendo falsa l'idea che egli ripugni per sè col cattolicismo) è cosa tanto comprovata dalla storia, che sarebbe un perder tempo e fatica a volerlo maggiormente dimostrare a parole.

Però la Chiesa per forti motivi a lei noti avendo scagliato i fulmini di sue censure contro le Sette segrete, viene a dichiararsi contraria non già a forma alcuna di governo, ma sibbene a chi governasse partecipando a quelle Sette; alle quali uomo onesto non può appartenere senza addivenire issofatto corresponsabile, ed approvatore di tutte le infamie, che da esse derivano.

I settarj poi dal canto loro, avendo giurato nimicizia eterna alla Chiesa cattolica, siccome quelli, i quali conoscono come debba necessariamente opporsi mai sempre alle lor mire e desiderj rivoluzionarj, perchè iniqui ed ingiusti, appena giunti al potere, colgono avidamente la prima occasione, che lor si presenti per muoverle guerra, onde annientarla, se possibile fosse, od opprimerla almeno, e renderla schiava; e maliziosamente interpretando, quando che sia, le stesse leggi dello Stato, tentano raggiungere il loro intento.

E di qua nasce il falso supposto che il costituzionale governo sia abborrito dalla Chiesa cat-

tolica: il quale inganno chiaro appare quando si consideri non esser la Chiesa quella, che muove la guerra al sopra indicato sistema, ma sì veramente esser ella costretta a subirla dalle Sette segrete, le quali giunte al potere, sebbene la Religione cattolica sia riconosciuta per unica dello Stato da leggi fondamentali, pure, non potendo conciliare i loro principj colle dottrine di lei, cercano scalzarla, per poi distruggerla onde meglio regnare, e consolidare il loro impero.

Quindi dietro tali osservazioni, senza timore di dar nell' inganno, possiamo conchiudere che fino a tanto che vi saranno Società segrete in seno a Stati costituzionali, la Religione cattolica finirà sempre per essere perseguitata e posta in ceppi; essendo quasi impossibile che il potere non cada in mano degli astuti settarj.

Si potrebbe in vero obbiettare che sotto la monarchia assoluta, e sotto potenti sovrani essa venne avvinta, e perseguitata come la storia ne porge chiare testimonianze.

Ma giova a tal uopo riflettere che se alcuni monarchi, spinti da settarj filosofi del secolo scorso, si rivoltarono contro Roma, non andò molto che avvedutisi del loro inganno diedero opera affinchè fossero impedite, almeno in parte, le conseguenze derivate da quei principj, che colle loro improvvide leggi avevano statuiti; avendo per verità conosciuto che non rispettando essi l' autorità della Chiesa, che è quella stessa di Dio, insegnavano ai popoli a non rispettare l'autorità di Cesare. Quindi si fermarono trepidanti sul pendío del precipizio, che avevano aperto.

Che se un Sovrano assoluto contro il suo proprio interesse *può* essere talmente illuso ed ingannato, da dar mano onde venga perseguitata la Chiesa; la Setta invece, giunta al potere, *deve* per suo

proprio interesse perseguitarla ed opprimerla; chiaro essendo quale immensa differenza passi fra il *poter fare* ed il *dover fare*; fra quello, che deve farsi per instinto di propria conservazione, e quello, che può farsi contro il proprio interesse.

Mentre le Sette si moltiplicano ed aumentano di forze oltre ogni credere, e formansi in corpi politici, è forza confessare che il governo misto, atteso il modo, con cui viene la civil società ad essere costituita, è il mezzo sicuro onde le Sette presto o tardi debbano giungere al potere, e valgano ad opprimere il governo; e nelle sue esteriori attinenze, anche la Chiesa: perchè impotenti entrambi a loro resistere materialmente.

D' Arlincourt, *L' Italie rouge*. Paris, 1850. a f. 250.

Potere e leggi avvilite dagli scandali della tribuna, cui sottopone costantemente la stampa al ridicolo e all' abborrimento, possono mai essere forti e durature? Tali sono le dimande, che vanno facendo a sè medesimi oggi giorno i politici pensatori. Il governo rappresentativo non è stato sin ora che quello della divisione, dell' intrigo, delle speculazioni e della menzogna. Egli è incapace di grandi cose, perchè direttamente percuote le sublimi inspirazioni del genio, e non favorisce che i bassi maneggi della mediocrità. Ad esso fanno mestieri le picciolezze, le cabale, l' artificio e la corruzione. Non cammina egli già, ma si strascina; non s' innalza, ma rampica. Ciò che egli cerca, e lo rende pago, sono i livellamenti, il giusto mezzo, lo spianato, e le tavole rase.

Ma l' Inghilterra, ci si dirà, non ha essa una monarchia costituzionale? Sì; ma sostenuta da

potente aristocrazia. Ivi non va la demagogia a spargér sua bava e sue lordure; ógni classe ha i suoi privilegj, ogni individuo i suoi diritti. In Francia per lo contrario, e dovunque è dessa presa a modello, non si hanno più di presente nè classi, nè privilegj, nè diritti.

Gli uomini si sono sminuzzati in particelle prive di valore. La Francia è ora una enorme nazione di piccoli esseri, un alto colosso composto di pellicelli agglomerati. Ogni cosa vi è messa in moto, ma niente ha forza.

Socrate, *presso Senofonte nelle cose memorabili di Socrate, lib. 1. cap. 2. num.* 9.

Diceva Socrate essere cosa stolta costituire per via di voti i Principi delle città, mentre nessuno vorrebbe per quella via medesima ricevere da valersene o nocchiero, o fabbro, o flautista, ovvero uomini da cotali altre simili faccende, dove il fallire importa danni molto minori, che non facciano i falli nel governo della città.

Catechismo filosofico *per uso delle scuole inferiori proposto dai Redattori della* Voce della Ragione. *Pesaro ed Imola, dalla tip. Galeati* 1833, *f.* 26 *e segg.* (1).

La Costituzione.

D. Che cosa è la costituzione?

M. È il complesso delle leggi fondamentali dello Stato.

D. È necessario che in tutti gli Stati ci sieno le leggi fondamentali, o vogliam dire la costituzione?

M. Non è necessario; perchè possono darsi alcuni Stati, nei quali tutti i modi di governare sieno assolutamente all' arbitrio del Sovrano. Nulladimeno può essere utile che negli Stati ci sieno certi ordinamenti fondamentali sanzionati dalla

---

(1) Quest' opuscolo è uno de' molti, che furono scritti dal conte Monaldo Leopardi da Recanati, il quale soleva non apporvi il proprio nome. Si trovano stampati nel Giornale intitolato *Voce della Ragione*, ed in varie città d' Italia, e specialmente di Romagna, dal 1831, al 1837. Vi si tratta materie importantissime anche a questi giorni, con argomenti di genere e di modo popolare, ma di forza logica poco meno che irresistibile. Massimamente considerevoli sono i seguenti di soggetto politico

Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831.

Sulle riforme del Governo. — Una parola ai sudditi del Papa. 1832.

La città della Filosofia. 1833.

Considerazioni sulla Corrispondenza di Monteverde. 1835.

Pensieri del tempo. 1836. Fossombrone, per Rossi e Lana.

Le illusioni della pubblica carità. 1837. Lugano, tip. Veladini.

esperienza e adattati alle circostanze ed ai costumi del popolo: ed anzi io credo che a giustamente considerare non si trovi in fatto nessuno Stato, il quale non abbia le sue leggi fondamentali o scritte, ovvero tramandate dalla tradizione, e dall' uso.

D. D' onde procedono le leggi fondamentali degli Stati?

M. Alcune possono provenire dall' antichità; e qualunque fosse la loro origine, può considerarsi che abbiano avuta la sanzione dal tempo. Altre possono essersi stabilite dal Sovrano; ed altre, sia nella vacanza della sovranità, sia in altre circostanze opportune, possono essersi domandate e proposte dal popolo, e accordate e sanzionate dal Sovrano.

D. Il popolo può da per sè stesso stabilire le leggi fondamentali dello Stato?

M. Non può, perchè la costituzione e le leggi fondamentali di uno Stato sono sempre una limitazione della sovranità, e questa non può ricevere modi e termini fuorchè da sè medesima; altrimenti non sarebbe più quel potere sommo e supremo voluto da Dio nella società per il bene della società.

D. Se il popolo nell' atto di eleggere un Sovrano gli avrà imposto alcuni patti e alcune riserve, questi patti e queste riserve non saranno la costituzione e la legge fondamentale dello Stato?

M. Lo saranno, se il Sovrano li avrà accordati e sanzionati liberamente; altrimenti non lo saranno, perchè il popolo il quale fu fatto per la sommissione e non per il comando, non può imporre la legge alla sovranità, la quale non riceve il suo potere dal popolo, ma lo riceve da Dio.

D. Un Principe, il quale assumendo la sovranità di uno Stato abbia accettata e sanzionata la

costituzione, ossia la legge fondamentale di quello Stato, ed abbia promesso ovvero giurato di osservarla, è obbligato a mantenere la sua promessa, e ad osservare quella costituzione e quella legge?

M. È obbligato ad osservarla, purchè non abbatta i fondamenti della sovranità, e purchè non si opponga al bene universale dello Stato.

D. Perchè credete voi che un Principe non sia obbligato di osservare la costituzione qualora questa offenda i diritti della sovranità?

M. Abbiamo di già conosciuto che la sovranità è il potere sommo e supremo, voluto e costituito da Dio nella società per il bene della società; e questo potere accordato e reso necessario da Dio, deve conservarsi inviolato ed intero, e non può costringersi e minorarsi dall'uomo senza contrastare con gli ordinamenti della natura e col volere di Dio.

Qualora dunque il popolo abbia proposto un patto, che lede la sovranità; e qualora il Principe abbia promesso di osservarlo, quella proposta è un assurdo, quella promessa è invalida, e il Principe non è obbligato ad osservare una costituzione, la quale contrasta col decreto di Dio; ma deve conservare intero ed intatto il potere supremo costituito da Dio, e conferitogli da Dio.

D. Perchè credete voi che il Sovrano non sia obbligato di osservare la costituzione, quando la ravvisa contraria al bene dello Stato?

M. Iddio ha costituito il potere supremo per il bene della società; e il primo debito di chi venne investito di un tale potere è quello di operare il bene della società. Se la legge fondamentale dello Stato si ravvisa contraria al bene dello Stato, e se la promessa fatta dal Sovrano di osservare quella legge lo costringe ad operare il danno della società, cade quella legge, si scioglie

quella promessa, perchè il bene universale è il fine di tutte le leggi; e l'operare questo bene è il debito principale della sovranità. Un medico, il quale abbia promesso e giurato al suo infermo di fargli un salasso, qualora conosca che quel salasso lo ucciderebbe deve astenersi dal farglielo, perchè a fronte di tutte le promesse, e di tutti i giuramenti, l'obbligo del medico è quello di procurare la guarigione dell' infermo. Così se il Sovrano conosce che la legge fondamentale nuoce gravemente al suo popolo, deve abrogare quella legge, perchè a fronte di tutte quelle promesse e di tutte le costituzioni, il debito del Sovrano è la salute del popolo.

D. A chi spetta di giudicare quando la costituzione lede i diritti della sovranità, e nuoce alla salute del popolo?

M. Spetta al Sovrano, perchè in lui risiede il potere sommo e supremo stabilito da Dio nello Stato per l'ordine e per la felicità dello Stato.

D. Non ci sarà pericolo che il Sovrano possa violare la costituzione senza giusto motivo, illuso dall' errore, ovver guidato dalla passione?

M. L'errore e le passioni sono le infermità del genere umano; ma per il timore della infermità non si devono ripudiare i benefizj della salute. Il barbiere può essere mal esperto e può essere un traditore; l'avvocato, cui raccomandiamo le nostre sostanze può essere un ignorante, e può lasciarsi corrompere dall' avversario; e il medico cui fidiamo la vita può ingannarsi nella cura, e può tradire la nostra fiducia e procurarci la morte: nulladimeno non dubitiamo di farci radere, commettiamo agli avvocati le nostre difese, e diamo in mano del medico la nostra vita. Così il Sovrano può soggiacere all' errore, e può cedere ancora al movimento delle passioni; ma nulladimeno

è d' uopo di lasciare subordinate al suo giudizio le leggi fondamentali e la costituzione dello Stato.

Se il Sovrano derogherà alle leggi fondamentali condottovi dalla necessità e dalla pubblica utilità, tutti i saggi dovranno applaudire all'opera del Sovrano, e la riforma di una legge perniciosa sarà un aumento della pubblica felicità.

Se però violerà la costituzione e le leggi sconsideratamente e senza giusta causa, la disistima e il biasimo universale dovranno esser l' unica e sempre gravissima pena della sua violazione. Il potere supremo può essere lodato e vituperato nelle sue azioni, ma non può essere giudicato nè condannato da nessun altro potere, perchè esso è il potere supremo. E il popolo non perde con questa rassegnazione, perchè le leggi fondamentali sono l' opera dell' uomo, e il potere sovrano è l'opera di Dio: cambiare o sopprimere un articolo della costituzione si può senza grave danno; resistere al Sovrano, e violare la integrità del potere supremo non può farsi senza desolamento della società, perchè non può farsi senza contrastare con gli ordini della natura, e senza disubbidienza al comando di Dio.

INDICE